

Struttura fondiaria, brigantaggio ed associazioni criminali nel Mezzogiorno nei decenni post-unitari

Alfredo Del Monte
(Università di Napoli Federico II)

Luca Pennacchio
(Università di Roma Tre)

Abstract: Il nostro lavoro evidenzia che nell'Italia post-unitaria il fenomeno del brigantaggio e dell'insicurezza è caratteristico delle zone più povere del Mezzogiorno mentre nelle zone più ricche, ove maggiori sono le prospettive di profitto per l'attività criminale e minore è il livello di insicurezza, vi è presenza di associazioni criminali mafiose. Sosteniamo che la causa dei due fenomeni è attribuibile, in buona parte, alla differente struttura della proprietà fondiaria. Il brigantaggio è maggiore lì dove prevale la grande proprietà e vi è una elevata concentrazione di braccianti senza terra. Dove invece è diffusa la piccola proprietà contadina, o forme di conduzione diretta della terra, il brigantaggio risulta meno intenso. In entrambi i casi l'intensità delle associazioni criminali è molto bassa. Invece è laddove vi sono contadini ricchi e medi proprietari che si sviluppano le associazioni criminali. L'analisi econometrica supporta la nostra tesi, sia analizzando le determinanti del brigantaggio e delle associazioni criminali nelle 26 province del Mezzogiorno, sia approfondendo lo studio della mafia nei 291 comuni della Sicilia.

Per quanto riguarda il brigantaggio, la disomogenea diffusione e la differente intensità fra le province dell'ex Regno di Napoli, così come la presenza del banditismo in Sardegna, va contro l'ipotesi, ogni tanto avanzata, del brigantaggio meridionale post-risorgimentale esclusivamente visto come sollevazione popolare in difesa della patria, guidata da un sovrano legittimo, Francesco II. Per quanto riguarda invece la nascita di associazioni criminali, i nostri risultati contrastano con l'ipotesi di Gambetta (1993) e di Bandiera (2004) secondo cui l'intensità della mafia è maggiore dove l'insicurezza (approssimata dal numero di briganti) è maggiore. A differenza di questi studi non troviamo conferma all'ipotesi di un legame positivo fra mafia e banditismo. D'altronde anche l'altra ipotesi secondo cui, a parità di livello di insicurezza, la diversa frammentazione della proprietà è l'elemento cruciale che favorisce la disponibilità a pagare, e quindi la nascita della mafia, non trova riscontro nella presente analisi.

Classificazione JEL: K40, N13.

Parole chiave: mafia, produttività della terra, proprietà della terra, Mezzogiorno.

1. Introduzione

Negli ultimi anni si è sviluppata una letteratura sul Mezzogiorno che attribuisce il divario di sviluppo economico fra il Nord ed il Sud del paese più alle differenze di cultura e di tradizioni fra le varie regioni italiane che ad elementi economici e fisici esistenti all'inizio del secolo¹. Putnam ipotizza che il minor livello di capitale sociale esistente nel Mezzogiorno ha basi culturali riconducibili alla differente organizzazione istituzionale dei comuni del Centro-Nord e del Regno di Napoli già nel 1300. L'autore ipotizza, riprendendo le tesi di altri studiosi (per esempio Almond e Verba, 1963), che la fiducia interpersonale si sviluppa con la democrazia. Le reti sociali sulle quali si fonda la democrazia, come la capacità di associarsi, sono basate su un principio di reciproca fiducia che supera il perimetro delle mere relazioni familiari o della cerchia ristretta delle conoscenze locali. Putnam, utilizzando come misura del capitale sociale un indice di partecipazione civica composto da quattro indicatori, fra i quali dà particolare rilievo al ruolo delle associazioni^{2,3}, verifica l'esistenza di una relazione positiva fra il valore di tale indice e l'efficienza dei governi regionali italiani. Secondo un recente lavoro di de Blasio e Nuzzo (2009) effettuato a livello di province italiane, le divergenze di capitale sociale esistenti nel XIX secolo, correlate con quelle attuali, spiegano le odierne divergenze di performance delle regioni italiane.

Certamente esistevano ed esistono ancora oggi differenze nei livelli di capitale sociale fra le regioni italiane ma le cause sono molto più complesse di quella ipotizzate dagli studiosi ora considerati. Una conferma della difficoltà di un'interpretazione così deterministica la si può avere analizzando sia il fenomeno del brigantaggio, che ha caratterizzato il Mezzogiorno per lungo tempo, e sia la presenza delle associazioni criminali, che ancora oggi appare un ostacolo allo sviluppo delle regioni italiane.

Vogliamo mostrare nel nostro lavoro che questi due fenomeni non sono tanto imputabili a divari di capitale sociale, quanto piuttosto alla struttura fondiaria prevalente nel Mezzogiorno nel periodo post-unitario.

2. Struttura fondiaria e capitale sociale al momento dell'Unità nelle regioni meridionali

L'Italia nell'Alto Medioevo era fra le nazioni più prospere del mondo occidentale. Secondo i dati di Maddison (2001) fino all'inizio del XVIII secolo il prodotto pro-capite dell'Italia era superiore a quello del Regno Unito e secondo solo all'Olanda. Altre stime (Malanima, 2003) mostrano che, limitatamente all'Italia del Centro-Nord, il superamento da parte del Regno Unito avviene nella seconda metà del XVIII secolo. E' probabile che le varie regioni italiane godessero di livelli di prodotto pro-capite non molto diversi tra loro e superiori alla media europea fino al XVIII secolo.

Al momento dell'Unità invece l'Italia si caratterizza per uno sviluppo economico di tutte le sue regioni decisamente inferiore alla gran parte dei paesi dell'Europa Occidentale. In base ai dati di Maddison, nel periodo 1820-1870 il prodotto pro-capite dell'Italia cresceva ad un tasso dello 0,6% all'anno contro una media dell'Europa Occidentale dell'1%. La gran parte della popolazione era occupata in agricoltura, oltre il 67%, ed un po' meno del 20% nell'industria, di cui la gran parte era lavoro femminile nel campo tessile ed a domicilio. A questa

¹ Oltre al lavoro di Putnam (1993) vi sono numerosi lavori che legano al minor capitale sociale esistente al Sud la persistenza dei divari economici (Tabellini, 2008; Cannari et al., 2009, de Blasio e Nuzzo, 2009).

² Non tutti gli autori appaiono convinti dell'effetto positivo delle associazioni sulla crescita. Secondo alcuni le associazioni, favorendo la formazione di rendite per i suoi associati, ostacolano la crescita (Olson, 1965). E' probabile che per verificare l'effetto Putnam occorra escludere dalle associazioni quelle la cui azione è volta ad esercitare pressione sulle autorità politiche (ad es. le organizzazioni di rappresentanza e le altre).

³ Fra partecipazione associativa e fiducia interpersonale esiste un legame evidenziato anche dagli "European Social Surveys" (Galland e Lemel, 2010)

arretratezza economica del paese si aggiungevano profonde differenze culturali rispetto ai paesi industrializzati ed una borghesia poco dinamica dal punto di vista economico.

Nell'ambito di un'Italia in ritardo nel confronto con gli altri paesi industrializzati, non solo per livello economico ma anche per coscienza civica⁴, rispetto della legalità e funzionamento delle istituzioni pubbliche, esistevano indubbiamente profonde differenze culturali fra le varie aree geografiche, la più rilevante delle quali riguardava il Nord ed il Sud del paese. Tali differenze erano legate, in buona parte, alla tipologia delle strutture agrarie esistenti in Italia al momento dell'Unità. E' vero che accanto alla grande proprietà era diffusa, in tutte le regioni, la piccola e la piccolissima proprietà che produceva prevalentemente per l'auto-consumo, ma i sistemi agrari locali erano molto differenti tra loro. Al Nord, ed in particolare nella bassa pianura irrigua (Piemonte, Lombardia, Liguria), era sviluppata la "cascina padana" (Bevilacqua, 1989) che era un vero borgo nella campagna. Al suo interno vi erano le case dei salariati fissi e dei bovani, la casa padronale, le stalle per l'allevamento degli animali, i granai, i fienili, ecc. Questa cascina era funzionale all'esistenza delle grandi aziende di pianura dedite alla coltivazione dei cereali ed al pascolo. Nelle zone di montagna e di collina del Nord vi erano poi dei piccoli proprietari e dei piccoli affittuari. La caratteristica dell'organizzazione domestica era quindi la residenza del nucleo familiare vicino al luogo di lavoro. Ciò rafforzava la solidarietà fra i membri di queste unità di produzione, sia che si trattasse della cascina che dell'azienda produttiva familiare. Allorché dopo l'Unità vennero a svilupparsi ed ampliarsi le aziende capitalistiche, in Val Padana i rapporti di solidarietà si concretizzarono nella costruzione di reti sociali basate sugli interessi di categoria, quali i sindacati, le associazioni cooperative, ecc. La cascina padana permise di tradurre i rapporti di fiducia interpersonale con persone estranee alla famiglia nella costruzione di associazioni che, come sostiene Putnam, rappresentano un importante elemento della coscienza civica.

Nelle regioni della Terza Italia, come Umbria, Marche, Toscana, Emilia e Veneto, predominava la mezzadria. Il modello abitativo era il singolo podere isolato nella campagna ove abitava il mezzadro con la famiglia. Il mezzadro risiedeva sulla terra per curare il territorio, incanalare le acque piovane, effettuare i terrazzamenti, ecc. Le coltivazioni effettuate riguardavano sia il grano che gli alberi da frutta, le viti e l'olivo. Era praticato anche l'allevamento con finalità di auto-consumo. In tali aree la struttura agricola favoriva la famiglia estesa mediterranea. L'economia dell'unità produttiva era basata sul lavoro non remunerato dei membri della famiglia e ciascuno doveva contribuire, in relazione alle sue possibilità, all'attività produttiva. Ciò favoriva lo sviluppo di rapporti di solidarietà. Inoltre una delle attività per l'integrazione del reddito familiare era la manifattura domestica, cioè la produzione industriale svolta in casa, per lo più su ordinazione dei mercanti e imprenditori che fornivano materie prime e strumenti di lavoro. Gli imprenditori ritiravano poi il prodotto finito, remunerando a cottimo i lavoratori. Si creavano in tal modo non solo rapporti di solidarietà fra i membri della famiglia, ma anche rapporti di fiducia con soggetti estranei alla famiglia stessa⁵. Fra l'altro, anche i rapporti sociali con le famiglie residenti nei casali vicini favorivano lo sviluppo di rapporti interpersonali basati sulla fiducia.

Molto diversa era la situazione del Mezzogiorno dove, al momento dell'Unità, prevaleva soprattutto il grande latifondo⁶ ed "il Mezzogiorno alberato" dell'agricoltura intensiva era limitato a poche province.

⁴ Le tradizioni indigene di autogoverno locale, su cui si sofferma Putnam nella sua spiegazione dei differenti livelli di capitale sociale, si erano indebolite in tutta Italia nel corso di secoli di dispotismo locale.

⁵ Negli anni '50 tutto ciò favorì, allorché si crearono condizioni esterne favorevoli, uno sviluppo industriale basato sulla piccola impresa a carattere familiare e su reti di imprese di lavoratori a domicilio.

⁶ Il latifondo può essere definito (Rossi Doria, 2003, pag.199) come "*la grande proprietà estensivamente coltivata, priva di stabili investimenti fondiari, condotta con sistemi comportanti o il lavoro avventizio o precarissimi rapporti di piccola e mutevole affittanza e compartecipazione*".

Ove prevaleva il latifondo⁷, l'agricoltura alternata al pascolo era dominata dalla coltivazione del grano e delle altre colture cerealicole. Il grosso della produzione era concentrata nelle grandi proprietà terriere (latifondo cerealicolo-pastorale). Le tecniche produttive erano di tipo estensivo e si utilizzavano salariati solo stagionalmente. I lavoratori quindi non risiedevano ove vi erano le coltivazioni del grano, ma nei borghi delle colline⁸. In collina ed in montagna una parte delle terre era subaffittata ai contadini, in quote di dimensioni molto piccole e con contratti che a stento permettevano la sussistenza (latifondo contadino). Lì ove luogo di lavoro ed abitazione non coincidevano, il che avveniva in buona parte del Mezzogiorno, e gli agricoltori non vivevano sulle loro terre, non troviamo la famiglia estesa ma quella nucleare. In una situazione simile non si svilupparono rapporti interpersonali basati sulla fiducia⁹. In queste zone la condizione economica e sociale dei contadini era particolarmente misera ed in molte di esse era diffuso il fenomeno del brigantaggio.

Accanto al latifondo, che come detto caratterizzava gran parte del Mezzogiorno, vi erano le aree costiere ove il clima era migliore ed i porti e gli scali marittimi erano relativamente vicini. In molte di queste zone erano coltivati alberi da frutta, viti ed ulivi, la cui produzione era spesso destinata alle esportazioni. Vi era una borghesia imprenditrice agricola e mercantile e numerosi contadini erano anche proprietari delle terre che coltivavano; in alcune aree, come in provincia di Reggio e di Palermo, vi erano valori della produttività agricola anche superiori a quelli del Nord e le condizioni di vita dei contadini erano molto migliori. Vi era quindi una stratificazione sociale in cui coesistevano sia borghesia produttiva, contadini ricchi e grandi proprietari, sia contadini poveri e braccianti. E' quella che Rossi Doria chiama "la polpa del Mezzogiorno". L'aspetto interessante è che anche nelle province ad agricoltura alberata si era sviluppato un capitalismo che manteneva forti elementi feudali che influivano sui rapporti di mercato. Pur nella diversità delle varie province meridionali e delle strutture agricole¹⁰, esistevano aspetti comuni sia nei rapporti personali tipici della cultura mediterranea, quali legami di sangue, l'onore della famiglia, l'accettazione dell'autorità all'interno della famiglia, sia nei confronti delle istituzioni. Le relazioni fra proprietari e contadini evidenziavano una società autoritaria ove i grandi e medi proprietari di terra avevano completo dominio sul resto

⁷ Cipolla (1996) sostiene che il problema del Mezzogiorno nacque con la dominazione normanna che instaurò il feudalismo proprio quando questo tendeva ad essere superato nelle altre zone d'Italia. Ciò dette vita ad una struttura sociale ed economica fatta di contadini e baroni, ostacolando la formazione di una classe mercantile ed artigiana. La conquista da parte dei Piemontesi portò il colpo di grazia, inviando nel Meridione prodotti manufatti e acquistando i prodotti agricoli.

⁸ Secondo molti questa scelta era dovuta alla malaria che impediva una residenza stabile. Secondo Rossi Doria (op.cit.pag.45) invece la causa era l'estremo frazionamento dell'azienda contadina che rendeva conveniente risiedere nel borgo per poter lavorare nei piccoli appezzamenti distribuiti sul territorio.

⁹ La situazione della famiglia delle aree interne non è probabilmente molto dissimile da quella descritta da Banfield (1958) in un lavoro scritto cento anni dopo l'Unità d'Italia. Il basso livello di "generalized trust" è così spiegato da Banfield con riferimento, pag. 110, al villaggio di Montegrano in Basilicata "*Dati gli elevati livelli di povertà esistenti nelle aree rurali ogni vantaggio che può essere dato ad un altro è necessariamente a spese della propria famiglia. Quindi non si può sopportare il lusso della carità, che significa dare all'altro più di quanto è dovuto, nè quello della giustizia, che significa dare all'altro quanto è dovuto*". Il mondo del villaggio di Montegrano è un mondo alla Hobbs per cui ognuno al di fuori della propria famiglia è un "potenziale nemico". Da qui il familismo amorale: le "norme sociali" che tutelano gli accordi valgono solo per il limitato gruppo familiare. Nell'analisi di Banfield, nel meridione d'Italia, le relazioni interpersonali tra parenti non appartenenti alla stessa famiglia nucleare sono più tenui che al Nord. Nel caso di Montegrano il modello di famiglia non corrispondeva "al tipo di famiglia estesa" presente in molte regioni mediterranee. Seguendo l'analisi di Banfield si potrebbe dire che i differenti modelli di famiglia, quello basato sulla famiglia nucleare nel Mezzogiorno e quello basato sulla famiglia estesa nel Centro-Nord, potrebbero spiegare la minor capacità al Sud di agire insieme per il bene comune.

¹⁰ Con riferimento al Regno di Napoli, V. Cuoco (1975) dice che la nazione napoletana si poteva considerare come divisa in tante diverse nazioni. "*Diverso è il cielo, diverso il suolo, diverso il fisco, la struttura della proprietà, i costumi degli uomini*".

della popolazione. Fin dai tempi dei Borboni lo stato non si era conquistato l'adesione della popolazione rurale in quanto aveva sempre tutelato i grandi proprietari. D'altro canto, come in tutte le società agrarie pre-capitalistiche, la gerarchia sociale si basava sul rango, sul rispetto e sulla tradizione; la chiesa e la nobiltà rappresentavano quindi elementi di riferimento più solidi dell'autorità statale. Come conseguenza, la tipologia di organizzazione politica che tendeva ad emergere con il passaggio da una società agraria, basata su rapporti feudali, ad una pre-capitalistica è quella basata su legami politici di tipo verticale, ove l'elemento di riferimento è il nobile o, in ogni caso, il grande proprietario. La massa dei contadini manteneva un atteggiamento di rispetto nei confronti delle autorità tradizionali, come le famiglie proprietarie e la chiesa, ma non verso lo stato, ritenuto invece generalmente ostile. D'altronde la mancanza di fiducia nel governo, considerato causa di tutti i suoi mali, portava la popolazione meridionale delle campagne alla mancanza di collaborazione con le pubbliche autorità e ad un diffuso sentimento di omertà. Possiamo quindi riassumere gli elementi comuni per quanto riguarda i valori e i legami con le istituzioni delle province meridionali: bassa fiducia interpersonale, scarsa fiducia nella legge e quindi diffusione dell'omertà, legami politici di tipo verticale. Non vi è dubbio che questi elementi, insieme alla povertà estrema dei contadini meridionali, determinarono uno stato di violenza endemica che non si riscontrava nelle altre regioni d'Italia a parte alcune aree dello Stato Pontificio.

3. La diffusione del brigantaggio dopo l'Unità d'Italia

Un'importante differenza tra il Nord ed il Sud del paese era che, in quest'ultimo, il controllo del territorio da parte dello stato era decisamente meno incisivo. Una manifestazione di ciò era la diversa diffusione del brigantaggio, fenomeno diffuso fino alla fine del XVIII secolo in vari stati europei. Elementi comuni che favorirono la diffusione del brigantaggio nei secoli XVI-XVIII erano la debole autorità statale e la miseria dei contadini. Costoro, oppressi dal fisco e dai proprietari, si davano alla macchia ed iniziavano un'attività di rapina, appoggiati dalle classi più umili. Nell'Italia del Nord, ed in particolare in Piemonte ed in Lombardia, il fenomeno era presente fino alla fine del XVIII secolo; successivamente, con la fine del feudalesimo ed il miglioramento della vita nelle campagne, esso cessava di essere un fenomeno rilevante. Nella prima metà del XIX secolo, il brigantaggio era invece ancora presente negli Stati Pontifici¹¹, nel Mezzogiorno continentale ed in Sardegna.

Nonostante le riforme iniziate da Carlo III di Borbone, la situazione delle campagne meridionali nella seconda metà del XVIII secolo, anche come conseguenza della carestia del 1763, non era fiorente e contribuiva ad alimentare il brigantaggio. L'aspetto caratteristico che dette al brigantaggio meridionale un ruolo particolarmente rilevante fu il suo utilizzo da parte dei Borboni, a partire dal 1799, come arma per controllare il reame ed in particolare le classi ricche e colte. L'esercito del cardinale Ruffo che abbatté la Repubblica Partenopea aveva una folta rappresentanza di briganti. Questi inoltre vennero utilizzati dai Borboni, nel periodo 1806-1810 contro il regno di Gioacchino Murat. Dopo il 1810, in seguito alle campagne del generale napoleonico Manhes nel Cilento, negli Abruzzi ed in Calabria, il fenomeno del brigantaggio si ridusse sostanzialmente, senza tuttavia scomparire del tutto. Esso permaneva, anche dopo la restaurazione di Ferdinando IV, in varie province della Puglia, della Calabria e della Basilicata¹². Così come nelle province dell'ex Regno delle Due Sicilie, il brigantaggio era presente anche in Sardegna che dal 1720 era controllata dai Savoia. Anche qui la miseria

¹¹ Si ricordi ad esempio in Romagna l'attività di Stefano Pelloni, Il Passatore, che operò fra il 1842 ed il 1851, allorché morì in uno scontro a fuoco.

¹² Fra i briganti più famosi G. Vardarelli in Capitanata (1815-18), Ciro Annichiarico nel Salento (1815-1818) e G. Talarico nella Sila (1840-45).

della popolazione ed una serie di misure (ad esempio la legge delle “chiudende”¹³, della prima metà del XIX secolo, o l’abolizione dell’uso gratuito, per il pascolo e per la raccolta della legna da ardere, di quel territorio che era senza un padrone, del 1865) alimentò il brigantaggio da parte dei pastori e dei braccianti. Qui il brigantaggio non fu limitato alle sole zone interne ma interessò anche altre aree come la Gallura.

Il fenomeno del brigantaggio nel Mezzogiorno ha origini anzitutto sociali e nasce come forma estrema di protesta dei contadini contro l’ingiustizia, l’oppressione e lo sfruttamento¹⁴. E’ evidente che dopo l’Unità d’Italia, così come era avvenuto durante il periodo francese, la benedizione borbonica dava legittimità alle varie azioni brigantesche, specie se appoggiate da galantuomini e clero filoborbonici, mentre gli aiuti economici ricevuti dai Borboni rafforzavano la fiducia dei briganti ed aumentavano il loro morale. Il brigantaggio dopo l’Unità è un fenomeno complesso. Esso fu insieme ribellione sociale dei contadini contro i possidenti (i galantuomini, visti come elemento di sostegno del nuovo governo) e contro i piemontesi che avevano introdotto la coscrizione obbligatoria ed un’amministrazione centralizzata. Ma fu anche guerra dei legittimisti, sostenuti da gran parte della proprietà e del clero, contro i piemontesi. I comitati borbonici infatti ebbero un ruolo importante, nel reclutamento di briganti per le varie bande. Quindi il brigantaggio non appare un fenomeno unitario ma è frutto della presenza di varie anime. La tesi, allora avanzata dai circoli legittimisti e ripresa a volte ancora oggi¹⁵, che vede nel brigantaggio esclusivamente una guerra popolare in “difesa del trono e dell’altare” contro i piemontesi non è quindi convincente. Certamente con l’Unità d’Italia il brigantaggio, anche finanziato e fomentato da Francesco II, riprende slancio. Tuttavia, come nota Molfese (1964), la totale assenza di capi legittimisti napoletani alla testa delle bande riduce notevolmente il significato politico di tale fenomeno¹⁶. D’altronde, nella repressione del brigantaggio, un ruolo importante, specie dal 1862, lo ebbe la guardia nazionale che spalleggiò l’esercito piemontese e che era formata da possidenti liberali, borghesia intellettuale ed ex garibaldini¹⁷. Un altro aspetto da considerare è che, mentre nella fase iniziale (cioè fino al 1861) il controllo dei galantuomini e del clero filoborbonico permise che le distruzioni distinguessero fra proprietari liberali e proprietari borbonici, successivamente ciò non avvenne o avvenne in maniera molto più limitata.

Infine vi è un ulteriore aspetto che occorre considerare: la differente intensità del brigantaggio nelle varie province del Mezzogiorno (si veda la Tabella 2). Ci aspetteremmo infatti che, se il brigantaggio post-unitario fosse stato essenzialmente una rivolta antipiemontese, tipo l’insurrezione del popolo spagnolo contro Napoleone, la sua distribuzione sul territorio meridionale sarebbe dovuta essere abbastanza omogenea. Invece così non fu e tale diversa intensità, come vedremo in seguito, appare legata anzitutto a cause economico-sociali.

¹³ La legge delle “chiudende” permetteva agli agricoltori di recintare i propri terreni purché ne avessero dimostrato la proprietà, non vi fossero compresi gli abbeveratoi e non fossero un luogo di passaggio o adibito al pascolo.

¹⁴ Secondo Molfese (1964), pag. 159, che riprende anche tesi di Nitti e Salvemini, oltre al movente economico-sociale vi erano altri due elementi, l’impulso alla vendetta ed alla distruzione, propri della mentalità contadina arretrata, e la sete di avventura, l’amore per l’impresa e l’ignoto.

¹⁵ Si veda per un’argomentazione di tale tesi F. M. Agnoli (2003).

¹⁶ Molti capi briganti del 1860 erano ex galeotti. Ad esempio Carmine Crocco Donatelli, che operò in Basilicata e fu il brigante più rappresentativo del periodo, i fratelli La Gala, che operarono tra i monti di Cancellò e del Taburno (Terra di Lavoro e Beneventano), Nicola Morra e Domenico Trivulzio in Puglia.

¹⁷ In realtà, come dice Molfese, il volontarismo liberale meridionale era alimentato da un entusiasmo patriottico, dalla speranza di trovare una soluzione alla disoccupazione e dall’assenza cronica di prospettive. D’altronde il disprezzo e la diffidenza dei liberali nei confronti dei contadini dava a questa borghesia in indirizzo moderatamente progressivo in senso politico, ma quasi reazionario, sul piano sociale. Anche negli anni che seguirono il 1860 la borghesia meridionale non si schierò mai a favore dei contadini ma cercò di sfruttare lo stato a proprio vantaggio.

Le aree del Mezzogiorno maggiormente interessate dal brigantaggio, dopo l'Unità d'Italia, erano Abruzzi (Aquila, nella zona di Sulmona, e Chieti), Campania (Terra di Lavoro e Salernitano), Puglia (Foggia,), Basilicata (Matera, Potenza) e Calabria (Catanzaro). Nella Relazione sul brigantaggio, presentata alla Camera nel 1863 da G. Massari¹⁸, si dice “*Mentre in alcune province il brigantaggio ha raggiunto terribili proporzioni, come ad esempio in Capitanata e Basilicata, in altre come le Calabrie o non ha allignato affatto o tutto al più si è stretto in angusti limiti. In Sicilia e in provincia di Reggio Calabria in particolare il fenomeno del brigantaggio fu quasi assente*”¹⁹.

Un'analisi più precisa della diffusione territoriale del brigantaggio la si può ricavare dal lavoro di F. Molfese (1964) che presenta un quadro, ottenuto utilizzando fonti varie, dei dati ufficiali inerenti alle perdite dei briganti (fucilati, uccisi, arrestati, etc) distinto per province per gli anni dal 1861 al 1865. I dati sono molto più completi di quelli contenuti nella Relazione Massari che sottovaluta il fenomeno ed addirittura esclude che in province come Teramo vi fosse il brigantaggio.

Nella Tabella 1 abbiamo quindi indicato le perdite in valore assoluto e per unità di popolazione dei briganti nel periodo 1861-65. I due indicatori forniscono risultati abbastanza simili per quanto riguarda le province dove il brigantaggio fu più intenso (Potenza, Salerno e Catanzaro) e per quelle dove il fenomeno fu meno intenso (Napoli²⁰ e Lecce).

Risultati leggermente diversi si ottengono utilizzando il numero di bande brigantesche attive tra il 1861 ed il 1870. Il Molfese riporta, per provincia del Mezzogiorno continentale, l'elenco delle bande classificandole in grandi, medie e piccole. Tenuto conto che le grandi bande avevano almeno 100 uomini (con un picco fino a 300-400), le medie 30-50 e le piccole meno di 10, abbiamo stimato il numero totale dei briganti assumendo 200 uomini per le bande grandi, 40 per le medie e 7 per le piccole. Questo esercizio, pur confermando che Potenza è la provincia con la massima intensità del brigantaggio e Lecce quella con la minore intensità, modifica un po' le posizioni relative delle altre province.

La disomogeneità nella diffusione e nell'intensità del brigantaggio fra le province dell'ex Regno di Napoli, così come la presenza del banditismo in Sardegna, contraddice, come si è detto, l'ipotesi del brigantaggio meridionale post-risorgimentale come una sollevazione popolare in difesa della patria, guidata dal sovrano legittimo Francesco II. Certamente numerosi provvedimenti come la coscrizione obbligatoria e l'aumento delle tasse determinarono un vasto malcontento nel Mezzogiorno, ma la differente reazione delle varie province deve trovare altre spiegazioni. Una spiegazione viene suggerita nella Relazione sul brigantaggio in cui si dice che: “*Le cause del divario vanno ricercate nella diversità delle*

¹⁸ La Relazione della Commissione d'Inchiesta sul Brigantaggio Meridionale fu letta dal deputato Giuseppe Massari alla Camera dei Deputati di Torino nelle sedute segrete del 3 e del 4 maggio 1863. La Commissione d'Inchiesta fu nominata dalla Camera dei Deputati il 22 dicembre del 1862 e comprendeva nove deputati di diversi schieramenti politici. Il suo compito era quello di individuare le cause del brigantaggio nelle province meridionali e di proporre le misure necessarie ad eliminarlo. A tal fine la Commissione effettuò un viaggio di circa un mese nel Mezzogiorno d'Italia, tra il febbraio ed il marzo del 1863, valutando il diverso grado di diffusione del brigantaggio nelle province meridionali. Tuttavia nella Relazione non sono riportati dati precisi sul brigantaggio ma solo indicazioni qualitative. Inoltre la Commissione non si recò in tutte le province, dando per scontato che in alcune di esse il brigantaggio fosse del tutto assente. Per tali ragioni abbiamo preferito utilizzare come fonte il lavoro di Molfese.

¹⁹ Ricordiamo che il brigantaggio post-unitario, anche per l'ostilità della Sicilia nei confronti di Napoli, non attecchì in Sicilia. Nel 1862 Garibaldi fu in grado di arruolare volontari per la liberazione di Roma. Oltre 3000 garibaldini si imbarcarono da Catania, con ovazioni di folla, per sbarcare in Calabria ove Garibaldi fu fermato in Aspromonte dal generale Cialdini

²⁰ Si potrebbe far notare che la provincia di Napoli è in una situazione diversa da quella delle altre province in quanto lo stanziamento, fin dalla fine del 1861, di ben 37 battaglioni fra Napoli e dintorni (Molfese, pag 103) era dissuasivo nei confronti del brigantaggio. Contro tale osservazione si deve far notare però che in Terra di lavoro, molto vicino a Napoli, il brigantaggio era molto intenso.

condizioni delle varie province. Dove le relazioni fra il proprietario ed il contadino sono migliori, là dove questi non è in condizione nomade ed è legato alla terra in qual si voglia modo, ivi il brigantaggio può, manifestandosi, allettare i facinorosi che non mancano in nessuna parte del mondo, ma non può gettare radici profonde ed è con maggiore agevolezza distrutto”²¹.

Quindi la Relazione sul brigantaggio individua come causa principale del fenomeno la miseria delle popolazioni contadine meridionali: *“il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente, e quand’anche la mercede del suo lavoro non fosse tenue non ne sperimenterebbe miglioramento”*

Tabella 1. Intensità del brigantaggio nel Mezzogiorno continentale (1860-65)

Numero di briganti		Numero di briganti per 10000 abitanti	
Potenza	2629	Potenza	5,15
Salerno	2052	Salerno	3,79
Catanzaro	1072	Catanzaro	2,60
Caserta	929	Teramo	2,55
Foggia	817	Foggia	2,53
Avellino	745	Chieti	2,14
Chieti	728	Avellino	1,98
Teramo	627	Caserta	1,33
Aquila	412	Aquila	1,24
Cosenza	354	Benevento	0,94
Bari	300	Cosenza	0,80
Campobasso	235	Reggio Calabria	0,66
Reggio Calabria	234	Campobasso	0,65
Benevento	217	Bari	0,50
Lecce	141	Lecce	0,29
Napoli	50	Napoli	0,06

Fonte: ns. elaborazioni su dati raccolti da F. Molfese (1964), *Storia del brigantaggio dopo l’Unità*, Feltrinelli Editore, pag. 431-461.

La tesi viene successivamente ripresa anche da Villari (1885) il quale, come Massari, sembra ricondurre il problema del brigantaggio alla miseria dei contadini ed al grado di stabilità del rapporto contadino – terra.

Certamente lo sforzo di Francesco II e del suo governo in esilio, presieduto da Pietro Calò Ulloa, di organizzare la riconquista del regno intensificò fortemente il brigantaggio post-unitario. A tal fine vennero inviati uomini, come il generale spagnolo Borges che il 13 e 14 settembre 1861 sbarcò con tredici soldati sulla spiaggia di Gerace in Calabria, emissari a sottoufficiali e ufficiali dell’ex esercito borbonico, come il sergente Romano in Terra di Bari, ed anche reclutati briganti per le varie bande. Questi sforzi furono più efficaci nelle province meno distanti da Roma nelle quali era più facile a emissari di Francesco II, erogando anche denaro, di coordinare bande di ex soldati borbonici datisi al brigantaggio.

²¹ Sempre nella Relazione sul brigantaggio si dice *“A Foggia, a Cerignola, a San Marco in Lamis havvi un ceto di popolazione, addimentato con il nome dei terrazzani che non possiede assolutamente nulla e che vive di rapina”*. *“Tanta miseria e tanto squallore sono naturale apparecchio al brigantaggio”*. *“Su 375 briganti che si trovavano il giorno 15 aprile nelle carceri della provincia della Capitanata, 293 appartengono al misero ceto dei braccianti”*.

Abbiamo cercato di verificare quanto il brigantaggio fosse dovuto alle condizioni di vita dei contadini e quanto fosse invece legato agli sforzi dei Borboni con un modello econometrico, ben consapevoli delle difficoltà dovute alla bassa numerosità campionaria ed alla scarsa disponibilità di dati attendibili dell'epoca.

La variabile dipendente del nostro modello è ottenuta ordinando in sette categorie le province del Mezzogiorno, sulla base dell'intensità del brigantaggio così come risulta dalla colonna 2 della Tabella 1. Abbiamo poi attribuito le province della Sicilia e la provincia di Cagliari, dove non risultano sostanziali fenomeni di brigantaggio, all'ultima categoria alla quale appartengono Napoli, Lecce e Reggio Calabria. Abbiamo invece attribuito la provincia di Sassari alle province con intensità medio alta. La variabile così costruita risulta una variabile quantitativa discreta (ad ogni categoria viene assegnato un valore compreso tra 0 e 6, con 0 attribuito alle province senza o con irrilevante brigantaggio, e con 6 attribuito alle province con la massima diffusione del fenomeno) che misura l'intensità del brigantaggio nelle 25 province meridionali negli anni immediatamente successivi all'unità del paese.

Le variabili esplicative si riferiscono all'importanza dell'agricoltura nell'economia locale, alla distanza da Roma, alle condizioni economiche di vita della popolazione ed alla divisione della proprietà fondiaria. La prima e l'ultima variabile sono calcolate utilizzando i dati presenti nei volumi dell'inchiesta Jacini sulle condizioni dell'agricoltura in Italia²². In particolare la rilevanza dell'agricoltura è calcolata come rapporto tra la popolazione agricola e la popolazione totale delle singole province (Peso Agricoltura). Giacché il brigantaggio è un fenomeno prevalentemente rurale, ci aspettiamo una correlazione positiva con la variabile dipendente. Per valutare l'impatto sul brigantaggio della divisione della proprietà fondiaria abbiamo invece utilizzato una variabile calcolata come rapporto tra il numero degli articoli dei ruoli dei contribuenti all'imposta sui terreni e la superficie in chilometri quadrati della provincia (Divisione Proprietà)²³. Al crescere del numero dei ruoli cresce il numero dei proprietari terrieri per cui tale variabile dovrebbe rappresentare una proxy del grado di divisione della terra. Più alto questo indicatore, maggiore la frammentazione della proprietà. In questo caso, riprendendo le citate tesi di Villari e Massari sulla relazione fra proprietà e brigantaggio, ci aspettiamo un segno negativo del regressore.

Come proxy delle condizioni economiche della popolazione abbiamo utilizzato il valore aggiunto pro-capite dell'industria nel 1871, calcolato in un recente lavoro della Banca d'Italia (Industria)²⁴. Questa variabile può essere vista come un indicatore del grado di sviluppo economico della provincia per cui dovrebbe essere inversamente correlata con l'intensità del brigantaggio. Abbiamo poi inserito due ulteriori regressori di tipo geografico. Il primo è la distanza in chilometri del capoluogo di ciascuna provincia dalla città di Roma (Distanza). Quest'ultima variabile dovrebbe catturare gli effetti degli sforzi compiuti dal governo borbonico in esilio a Roma per sostenere e guidare il brigantaggio. Ci aspettiamo un segno negativo del coefficiente in quanto la vicinanza geografica dovrebbe consentire un più incisivo supporto, sia finanziario che organizzativo, all'azione dei briganti. Il secondo invece misura l'asperità del suolo ed è calcolato come quota percentuale del territorio montuoso della

²² L'Inchiesta agraria e sulle condizioni della classe agricola in Italia (in breve Inchiesta Jacini dal nome del Conte Stefano Jacini, presidente della Commissione) aveva l'obiettivo di rilevare le caratteristiche economiche e le condizioni di vita della popolazione italiana. La Commissione fu promossa dalla Camera dei Deputati il 15 marzo 1877 e si concluse nel 1883. I dati che abbiamo estrapolato dall'Inchiesta si riferiscono quindi agli anni '70.

²³ Tale proxy per valutare il grado della divisione della proprietà fondiaria viene suggerita anche a pag. 65 del volume I, fascicolo IV, dell'Inchiesta Jacini "Generalità sull'Italia Agricola".

²⁴ Ciccarelli, C. e Fenoaltea, S. (2010), "Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy", Quaderni di storia economica n. 4, Banca d'Italia.

provincia (Altimetria)²⁵. L'idea è che nelle zone montagnose è più facile trovare rifugio e nascondersi per i briganti.

Le stime del modello, per le varie specificazioni, sono riportate nella Tabella 2. Poiché la variabile dipendente è di tipo discreto e poiché presenta più categorie di valori con un ordine logico significativo, abbiamo stimato un modello ordered logit. Tale modello ci consente di stimare la probabilità che una data provincia presenti un elevato grado di brigantaggio in funzione dei regressori descritti in precedenza.²⁶ Nella tabella 2 i coefficienti dei regressori sono in forma di log odds. Questo significa che, guardando per esempio alla colonna 1, un aumento unitario nel peso dell'agricoltura sull'economia della provincia comporta un aumento di 12.77 del log odds di essere nella categoria di elevata intensità del brigantaggio, mantenendo costanti tutti gli altri regressori. L'interpretazione dei log odds non risulta però semplice né immediata per cui ci concentreremo soprattutto sul segno e sulla significatività dei coefficienti.

In colonna 1 abbiamo regredito l'intensità del brigantaggio solo sulla variabile che rappresenta la rilevanza dell'agricoltura sull'economia della provincia. Il segno del coefficiente è quello atteso e la variabile risulta significativa all'1%. La significatività del regressore non varia nelle successive specificazioni del modello per cui questo primo step conferma la connotazione rurale del fenomeno.

Abbiamo poi inserito la variabile distanza (colonna 2). Il coefficiente mostra il segno atteso ma la variabile non risulta statisticamente significativa. Probabilmente ciò è dovuto a problemi di multicollinearità con la variabile che misura il peso dell'agricoltura in quanto i due regressori presentano una correlazione di -0.65. Nella colonna 3 abbiamo allora stimato l'effetto della distanza e del grado di sviluppo del territorio, approssimato dal valore aggiunto pro-capite dell'industria, senza includere nel modello il peso dell'agricoltura. Nella colonna 4 abbiamo controllato per l'asperità del suolo e nell'ultima specificazione del modello abbiamo inserito la divisione della proprietà (colonna 5).

In generale i coefficienti hanno tutti il segno atteso e risultano statisticamente significativi, ad eccezione della variabile Altimetria (colonna 4). Tale variabile ha infatti segno negativo, opposto a quello atteso, e non risulta significativa. Forse ciò è dovuto al fatto che i briganti preferivano nascondersi più nei boschi e nei pressi dei fiumi che sulle montagne o sulle colline. Nella Relazione Massari infatti vengono esplicitamente indicati i fiumi Fortore ed Ofanto, nonché diversi boschi (Monticchio, Lagopesole, San Cataldo, Poliporo, ecc.) come luoghi di rifugio preferiti dai briganti. Di conseguenza abbiamo escluso tale variabile dalle altre specificazioni del modello.

Il Likelihood Ratio test delle varie specificazioni conferma che il modello, complessivamente considerato, risulta statisticamente significativo e lo Pseudo R² indica che l'ultima specificazione del modello ha maggior capacità esplicativa rispetto alle altre²⁷. Le variabili Distanza ed Industria mostrano il segno negativo atteso e sono statisticamente significative. Come rilevato in precedenza, nella specificazione riportata in colonna 2, la variabile Distanza non è significativa, probabilmente a causa dell'elevata correlazione con la variabile Peso Agricoltura (-0.65), ma nelle successive specificazione risulta significativa all'1% ed al 5%.

²⁵ I dati utilizzati sono di fonte Istat e si riferiscono al 14° Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni.

²⁶ Quando la variabile dipendente è strutturata in questo modo alcune ipotesi sottostanti lo stimatore OLS non sono soddisfatte, come ad esempio la normalità e l'omoschedasticità degli errori. I modelli ordered logit ed ordered probit permettono di superare tali inconvenienti. Per una trattazione più approfondita sull'argomento vedasi, W. H. Greene, 2008.

²⁷ L'R² riportato è lo pseudo R² di McFadden. Da notare che tale R² non è interpretabile allo stesso modo dell'R² delle regressioni OLS, non indica cioè quanta parte della variabilità della Y è spiegata dal modello. Il suo valore va quindi interpretato con molta cautela e risulta utile soprattutto per confrontare specificazioni differenti del modello.

Un incremento della distanza da Roma ed un indice di industrializzazione elevato comportano quindi una minore probabilità che nelle province sia presente il fenomeno del brigantaggio. Infine in colonna 5 abbiamo stimato l'effetto della divisione della proprietà introducendo la variabile Divisione Proprietà. Il coefficiente è quello negativo atteso e risulta statisticamente significativo al 5%: un incremento nella divisione della proprietà fondiaria diminuisce la probabilità che nella provincia ci sia elevato brigantaggio²⁸.

Tabella 2. Fattori determinanti il brigantaggio meridionale dopo l'Unità d'Italia

Y = Intensità Brigantaggio	(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Peso Agricoltura	12.77*** (3.22)	8.74*** (1.96)			12.32* (1.90)
Distanza		-1.21 (-1.48)	-1.83*** (-2.57)	-1.84** (-2.21)	-1.81** (-2.33)
Altimetria				-0.001 (-0.03)	
Industria			-4.46** (-1.96)	-4.49* (-1.74)	
Divisione Proprietà					-0.14** (-2.37)
Osservazioni	25	25	25	25	25
LR χ^2 (p-value)	12.83 (0.000)	15.02 (0.000)	15.75 (0.000)	16.62 (0.000)	22.43 (0.000)
Pseudo R ²	0.15	0.18	0.18	0.19	0.26

***, **, * Statisticamente significativo all' 1, 5, e 10%.

Valori dei parametri ancillari non riportati.

Coefficienti in forma di log-odds.

Statistiche z in parentesi.

L'analisi econometrica sembra confermare che solo in parte il brigantaggio post-unitario ebbe cause politiche e che, in ogni caso, non può essere visto come una spontanea guerra del popolo contro un'invasione Piemontese. Risulta invece un fenomeno dalle varie anime, strettamente collegato all'agricoltura e la cui causa principale è di natura socio-economica, come conferma la significatività dei regressori che catturano le condizioni economiche della popolazione e la divisione della proprietà fondiaria. Nondimeno il ruolo di supporto svolto dai Borboni sembra avere avuto un certo impatto sulla maggiore diffusione del brigantaggio nelle province geograficamente più prossime alla capitale.

In sostanza si può dire che la presenza del brigantaggio al Sud rispetto alle altre aree del paese è una chiara indicazione delle peggiori condizioni di vita di buona parte della popolazione contadina meridionale.

4. Un modello interpretativo del nascere e svilupparsi delle associazioni criminali dopo l'Unità d'Italia

Le regioni del Mezzogiorno, sia quelle appartenenti al Regno delle due Sicilie che la Sardegna, negli ultimi decenni prima dell'Unità erano caratterizzate da fenomeni sociali che evidenziavano un basso controllo della autorità sul territorio: banditismo e nascita di associazioni criminali quali mafia e camorra. Questi fenomeni si accentuano con l'abolizione

²⁸ Nell'ultima specificazione del modello non abbiamo inserito la variabile Industria in quanto presenta una forte correlazione negativa con la variabile Peso Agricoltura.

dei diritti feudali nella prima metà del XIX secolo e con il passaggio dalla società agraria pre-capitalistica ad una società ove venivano introdotti elementi di tipo capitalistico, in particolare per quanto riguarda i diritti di proprietà. Al momento dell'unificazione questi fenomeni si accentuarono, come spesso accade nel trapasso da un ordinamento politico ad un altro. L'analisi precedente mostra che il brigantaggio è frutto della miseria e delle vessazioni che il contadino subisce da parte del grande proprietario e dalle autorità, e non di particolari valori tipici della cultura mediterranea.

Diverso è il discorso per quanto riguarda la presenza di organizzazioni criminali. Partiamo innanzitutto dalla letteratura sulla mafia e dall'ipotesi che la nascita di questa associazione criminale è legata ad una domanda di protezione che lo Stato non è in grado di assicurare. L'analisi parte dalla constatazione che la presenza dei briganti crea un senso di insicurezza per cui i proprietari o creano proprie milizie o utilizzano la forza dello Stato. Nel caso in cui quest'ultimo non sia capace di arginare il fenomeno, i proprietari possono utilizzare associazioni che forniscono il servizio di tutela della proprietà. Per tutto il periodo in cui è durato il feudalesimo erano gli stessi proprietari che svolgevano, con una propria organizzazione, la tutela dei diritti di proprietà. In Sicilia tale milizia era costituita dai guardiani del feudo, i campieri. Con l'eliminazione dei diritti feudali era lo Stato che avrebbe dovuto provvedere alla tutela dei diritti di proprietà. Una serie di leggi relative alla eliminazione dei diritti feudali, ed in particolare la soppressione del maggiorasco, e le leggi che favoriscono il trasferimento ai privati di beni demaniali, aumentarono sostanzialmente il numero di proprietari. La tesi di alcuni autori come Gambetta (1993) è che l'aumento nel numero dei proprietari accrebbe sostanzialmente la domanda di protezione e, giacché questa domanda non era soddisfatta dallo Stato, furono le associazioni criminali ad offrire tale servizio. Il punto che non viene sufficientemente chiarito da tale analisi è perché la diffusione delle associazioni criminali è molto disomogenea nelle diverse province meridionali.

Vediamo come sia possibile costruire un modello che permetta di spiegare perché ai tempi dell'Unità le associazioni criminali siano nate in certe aree piuttosto che in altre.

Partiamo dal fatto che la domanda di protezione dipende dal livello di insicurezza e da quanto i soggetti valutano la protezione. Assumiamo che vi siano in una data zona solo due tipologie di coltivazioni: latifondo e coltura intensiva. Il ricavo della coltura intensiva per unità di superficie sia S_1 . Sia L il costo della protezione. Un proprietario che vuole la protezione dovrà pagare una somma L per cui il ricavo netto sarà $S_1 - L = R_1$

$$(1 - pr^c)(L - B) + pr^c(-F_s) > w \quad (2)$$

Da questa espressione si ricava il valore minimo L^{mi} necessario a intraprendere l'attività criminosa:

$$L^{mi} = \frac{w + (1 - pr^c)B + pr^c F_s}{1 - pr^c} \quad (3)$$

Se il valore di L^{mi} è tale che $S_1 - L^{mi} > 0$ e che $p^D D_1 > L^{mi}$ vi sarà una domanda ed un'offerta di protezione ed esisterà un mercato della protezione.

L'aspetto che vogliamo esaminare è la relazione fra domanda di protezione ed il ricavo per unità di superficie S .

Consideriamo che l'attività (Latifondo cerealicolo-pastorale) dia un ricavo per unità di superficie pari a S_2 notevolmente inferiore a S_1 e che anche l'entità di un eventuale danno D_2 sia inferiore a D_1 .

Il danno che può subire una coltivazione a grano (distruzione del grano nella fase di crescita) è inferiore a quello che può subire la coltivazione della vite o degli agrumi (taglio dei vitigni e degli alberi). Quindi è probabile che le due condizioni $S_2 - L^{mi} > 0$ e $p^D D_2 > L^{mi}$ non siano rispettate. In tal caso non vi sarà una domanda di protezione.

$$-p^D D_2 + S_2(1 - p^D) > S_2 - L^{mi} = R_2 \quad (4)$$

In base alla (4), non converrà al proprietario della superficie a latifondo di chiedere la protezione. Giacché $S_1 > S_2$ per ipotesi, risulta che $R_1 > R_2$.

Abbiamo indicato nel grafico i due valori di R_1 e R_2 con L^{mi} compreso fra R_1 e R_2 .

Avremo quindi che i proprietari della superficie a coltura intensiva chiederanno protezione mentre quelli a latifondo non la chiederanno. Nella prima area si svilupperà la mafia mentre nella seconda ciò non avverrà.

Per quanto riguarda il valore di L che sarà richiesto dalla mafia è plausibile ritenere che il vero valore di S_1 le sia noto. Il calcolo del ricavo di una unità di superficie per tipologia di coltura è relativamente facile a persone di esperienza. Quindi il valore richiesto di L non sarà molto lontano da S_1 . In quanto monopolista della protezione la mafia è in grado di appropriarsi dell'intero surplus.

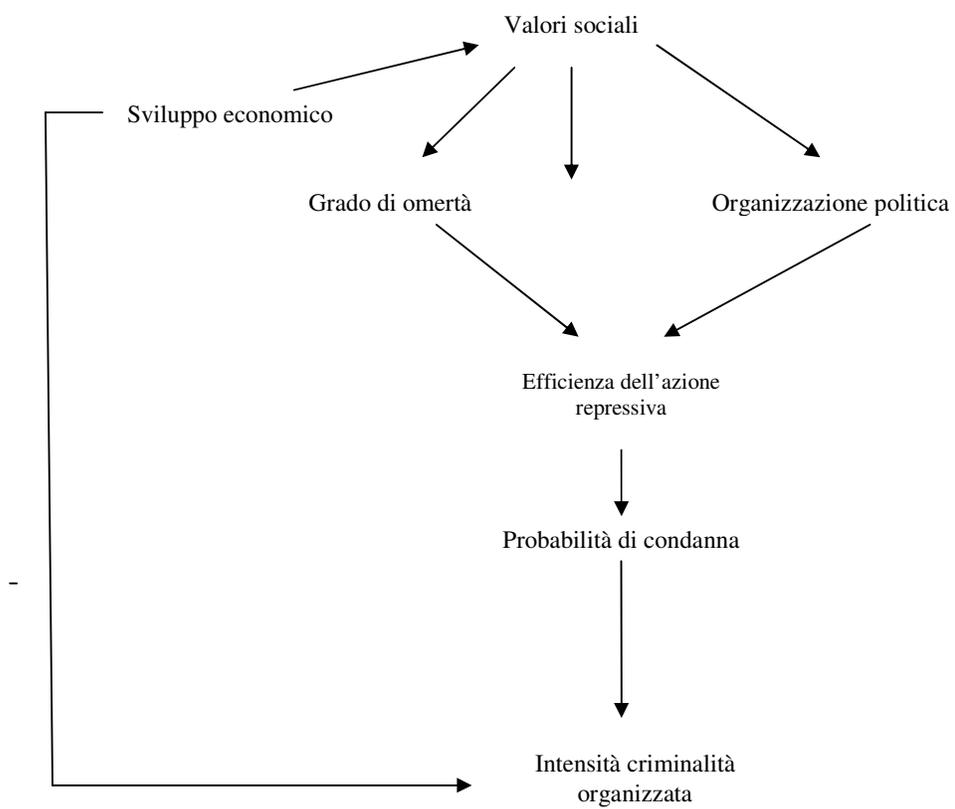
Il modello esaminato permette di comprendere anche le possibilità di diffusione o di riduzione della mafia nel corso del processo di sviluppo. Tale processo influisce sui parametri determinanti l'esistenza della mafia così da portare ad un suo aumento o ad una sua diminuzione. Lo sviluppo economico è legato ad un aumento della produttività che, a sua volta, influenza i valori S_1 e S_2 . Avremo quindi che tali valori crescono nel tempo e ciò dovrebbe determinare un incentivo allo sviluppo della mafia, in quanto anche il proprietario dell'unità di superficie meno redditizia potrebbe essere in grado, a parità di L , di pagare la protezione. Lo sviluppo d'altronde può influire sui parametri che determinano L^{mi} . Anzitutto ci si può aspettare, con la crescita economica, una modifica dei valori sociali che portino a ridurre la diffusione dell'omertà ed a rendere più numerosi i testimoni a carico, facilitando la condanna dell'associazione criminale. Quindi ci possiamo attendere che con lo sviluppo economico pr^c aumenti e ciò farà crescere anche il valore di L . Analogamente però lo

sviluppo economico può comportare un aumento del valore del salario w che rappresenta il reddito dell'attività onesta. La crescita di questi due valori può portare ad un aumento di L^{mi} , per cui l'offerta di protezione cessa di essere conveniente e l'attività dell'associazione criminale cessa.

Nel caso dell'Italia meridionale ciò non si è verificato, per cui le associazioni criminali si sono estese ad aree in cui erano in precedenza assenti. Ciò è dovuto principalmente al fatto che la probabilità di condanna non è aumentata. Si possono fare diverse ipotesi sul perché pr^c non sia aumentato nel tempo. Una prima spiegazione è che ciò sia in buona parte legato all'appoggio che nel corso del tempo le organizzazioni criminali hanno ricevuto dal potere politico. Molta letteratura (ricordiamo fra la letteratura dell'epoca Turiello, 1882; la Commissione Saredo, 1901; Salvemini, 1910; e più recentemente Dickie, 2004) sostiene infatti che la repressione risulta debole per l'esistenza di un rapporto di scambio fra associazioni criminali e potere politico. Si può poi ipotizzare che, all'inizio del passaggio da una società agricola pre-capitalistica ad una società capitalistica, la popolazione sia caratterizzata da un insieme di valori sociali che influiscono negativamente sulla fiducia nelle istituzioni e su quella interpersonale, sul rispetto della legalità e sulla tipologia di organizzazione politica che tende a prevalere. Tali elementi influiscono sull'efficienza dell'azione repressiva dello stato e riducono la probabilità di condanna dell'associazione criminale. D'altronde un maggior livello di sviluppo economico può da un lato favorire la nascita di valori sociali che aumentano il grado di collaborazione con le autorità e la probabilità di condanna dell'associazione criminale; dall'altro però potrebbe anche favorire la nascita di associazioni criminali. L'intensità delle associazioni criminali rispetto allo sviluppo economico non ha necessariamente un andamento lineare decrescente ma può anche avere un andamento crescente o a forma di U rovesciata. Si può infine ipotizzare che sia le caratteristiche dei valori sociali prevalenti nella società sia il rapporto politica-organizzazioni criminali influiscano sull'efficacia dell'azione repressiva. Di conseguenza vi è un rapporto di interazione fra organizzazione politica, struttura fondiaria e valori sociali, secondo uno schema illustrato nel Grafico 2.

Nel corso del nostro lavoro non sottoporremo a verifica le ipotesi appena richiamate, che necessitano di una valutazione in ottica dinamica. Ci limiteremo ad analizzare invece come le condizioni economiche e la struttura fondiaria delle varie aree del Mezzogiorno abbiano influito sulla presenza o meno di associazioni criminali.

Grafico 2. Fattori di diffusione delle associazioni criminali nel passaggio da una società agricola pre-capitalistica ad una società non feudale.



5. Associazioni criminali e sviluppo economico nelle province meridionali

Al momento dell'Unità le associazioni criminali erano presenti solo in alcune province della Sicilia (mafia), della Campania (camorra) e della Calabria. In base al modello elaborato nel paragrafo precedente ci aspettiamo che la diversa diffusione sul territorio sia dovuto alla differente produttività del suolo ed al differente grado di sviluppo economico delle province. Nelle pagine che seguono cercheremo di valutare queste due aspetti.

La letteratura si è in particolare soffermata sulla Sicilia ma, come vedremo, analoghe considerazioni valgono sia per la Campania che per la Calabria.

Per quanto riguarda l'esistenza di un'associazione criminale in Sicilia dedita alla violenza, che esercita attività di protezione e di estorsione ed i cui associati sono legati da vincoli di omertà e solidarietà, essa viene ricondotta dai primi autori che nell'800 hanno analizzato il problema (Franchetti e Sonnino, 1877; Villari, 1885; Cutrera, 1900) a due aspetti principali: il fatto che lo stato non è riuscito ad avere il monopolio della violenza sul territorio ed alla forte sfiducia nella legge da parte dei siciliani. Questi autori evidenziano come fin dai tempi dei Borbone in Sicilia, allorché dopo il 1812 gli inglesi avviarono il processo di abolizione del feudalesimo, lo stato non riuscì a stabilire il proprio monopolio sull'uso della violenza ed a punire i criminali. Quindi (Cutrera, 1900, pag 38) *“coloro che non potevano rivolgersi alla legge sia per rispettare un suo diritto, o un preteso diritto, e di sciogliere qualche controversia, si rivolgevano all'autorità di persone note per la loro influenza o prepotenza, o che per l'agire energico e violento avessero potuto rendere rispettato il suo giudizio”*.

Una parte della moderna letteratura sulla mafia ha ripreso tali argomenti. Secondo Gambetta (1993) l'incapacità dello stato di regolamentare in modo efficace i trasferimenti di proprietà permise alla Mafia siciliana di sostituire lo stato in questa attività di gestione della giustizia. Più recentemente Bandiera (2003) ha sviluppato un modello con cui cerca di spiegare la diffusione territoriale della mafia nell'ambito di una data area. Il punto centrale del modello è che la disponibilità a pagare dei proprietari dipende da quanti altri proprietari ricevono protezione. L'idea è che, dato un numero di banditi esistenti in una data area, maggiore è il numero di proprietari che chiede protezione, maggiore è la probabilità di essere danneggiato se non protetto. La conclusione del modello è che maggiore è la frammentazione della terra, più sviluppata sarà la mafia poiché maggiori sono i ricavi derivanti dalla protezione. La Bandiera ha sottoposto a test tale ipotesi attraverso una stima econometrica, ove la variabile dipendente è l'intensità della mafia, intorno al 1880, in settanta comuni delle quattro province della Sicilia Occidentale (Palermo, Girgenti, Caltanissetta e Trapani). Le variabili indipendenti sono la concentrazione della proprietà, tre dummy provinciali, ed una variabile che misura la superficie coltivata a vigneti. L'idea è che il danno per l'assenza di protezione è maggiore per una coltura tipo la vigna che per altri tipi di coltura, come il grano. I risultati ottenuti dall'autore vanno nella direzione dell'ipotesi avanzata ma l'interpretazione dei risultati non è così evidente. In una economia rurale povera, il costo opportunità del lavoro per un piccolo proprietario è prossimo allo zero. Il piccolo proprietario lavora la terra fino a che la produttività marginale del lavoro è zero. Il grande proprietario che usa braccianti utilizzerà il lavoro fino a che la produttività non uguaglia il salario marginale. Nelle aree caratterizzate dalla grande proprietà vengono coltivate colture meno intensive di forza lavoro e meno progredite, come il grano, per cui il profitto per unità di superficie è minore. Il piccolo proprietario si specializza invece in colture più intensive di lavoro e più pregiate, per cui la produttività ed il profitto per unità di superficie sarà maggiore nella piccola proprietà piuttosto che nella grande. La disponibilità a pagare sarà quindi maggiore per il piccolo proprietario perché maggiore è la produttività della terra. La differenza a pagare fra grandi e piccole proprietà è connessa al diverso profitto per una unità di superficie come ipotizzato nel modello da noi proposto nel paragrafo precedente.

Nell'interpretazione di Gambetta e del modello stimato dalla Bandiera il livello di insicurezza (numero di briganti) di un'area è un dato esogeno, e l'intensità della mafia è maggiore dove l'insicurezza è maggiore. In simili aree vi è una maggiore domanda di protezione che, per l'assenza dello stato, viene assicurata dalla mafia. Inoltre, a parità di livello di insicurezza, la diversa divisione della proprietà è l'elemento cruciale che favorisce la disponibilità a pagare e quindi la nascita della mafia.

In alternativa a questa interpretazione si potrebbe assumere che è la mafia che attraverso delitti contro la proprietà ed i privati crea insicurezza e quindi la stessa domanda di protezione. Fra l'altro, come vedremo in seguito, nelle province meridionali l'intensità della mafia è correlata negativamente con l'intensità del brigantaggio che secondo la Bandiera, determina i livelli di insicurezza. La mafia, in relazione ai maggiori livelli della produttività del suolo ha un maggior incentivo, come indicato nel modello sviluppato nel paragrafo 2, a creare insicurezza. I maggiori livelli di criminalità riscontrabili ad esempio nelle province occidentali della Sicilia (Palermo, Girgenti, Trapani, Caltanissetta) rispetto a quelle orientali (Inchiesta Jacini sulla Sicilia vol. XIII) potrebbe essere causato dalla mafia stessa in quanto sono più elevati i livelli di ricchezza di tali province.

D'altronde l'ipotesi di Gambetta (1993) e di Bandiera (2003) secondo cui l'intensità della mafia è positivamente correlata con il grado di insicurezza che, a sua volta, è determinata dal numero di briganti presenti nell'area, non appare confermata a livello di province meridionali. Per valutare tale ipotesi abbiamo cercato di isolare la componente per così dire "spontanea" del brigantaggio dalla componente "politica". A tal fine abbiamo regredito il numero di briganti pro-capite (dati del Molise, riportati nella colonna 2 della tabella 1) sulla distanza delle varie province da Roma. Come visto nel modello relativo al brigantaggio il regressore Distanza rappresenta una proxy del sostegno dato al brigantaggio dal governo borbonico esiliato. Abbiamo poi salvato i residui della regressione, che dovrebbero racchiudere la sola componente "spontanea" del fenomeno, e calcolato la correlazione con l'intensità della mafia. La correlazione risulta significativa al 5% ma negativa (-0.4), indicando che tra i due fenomeni criminali non sussiste il legame positivo ipotizzato nei precedenti studi e che anzi l'intensità della mafia sembra negativamente correlata con la diffusione del brigantaggio.

Il limite delle interpretazioni basate solo sull'aspetto del monopolio della violenza e del mercato della protezione è che esse non permettono di spiegare la differente diffusione della mafia fra le province occidentali e quelle orientali (Catania, Siracusa e Messina), ed a maggior ragione la differente diffusione delle associazioni criminali fra le varie province del Mezzogiorno.

Villari (1878) evidenzia come la mafia, *"una camorra di un genere particolare"*, sia diffusa nella Sicilia Occidentale, ed in particolare nella provincia di Palermo, mentre non lo è nella Sicilia Orientale. Dice sempre Villari che *"il maggior numero di delitti si commette da abitanti nella provincia di Palermo, che per lo più non sono poveri, spesso contadini censuari o proprietari che coltivano mirabilmente i loro giardini di aranci"*.

La differenza fra Catania e Palermo è che nella Sicilia Occidentale *"la mancanza d'una zona intermedia di terreno più fecondo ha impedito che sorga una classe di contadini più agiati, da cui poi i gabellotti e mercanti oppressori. Sono i miseri proprietari, sottoposti ad una tirannia diversa, simile a quella che troviamo nella Basilicata o in altre province del continente meridionale; arrivano, lavorano la terra senza portare disordine. L'estrema miseria li spinge qualche volta al brigantaggio ma non possono costituire la mafia"*.

La maggiore intensità della mafia nella provincia di Palermo, dovuta alle diverse condizioni economiche e sociali, è così spiegata da Cutrera (pag. 57): *"E' indubitato che lo sviluppo della mafia nella Conca d'oro, si accentuò e prese il sopravvento su quello di tutte le altre contrade della Sicilia, quando con lo sviluppo che il commercio degli agrumi, cioè col principio di questo secolo, si sviluppò potentemente la cultura degli aranci e dei limoni, che*

se da un lato favorirono la ricchezza di tanti proprietari di terreni irrigabili, dall'altro fece svilupparsi maggiormente il sentimento della mafia, per la mancanza assoluta di servizio di polizia, e perciò il bisogno di creare i guardiani privati, che come appresso vedremo, sono l'elemento necessario perchè la mafia possa germogliare rigogliosamente”.

Quindi le colture più produttive come gli agrumi, che sono più facilmente danneggiabili, richiedono un più alto valore di protezione e quindi incentivano l'attività di mafia.

D'altronde il legame intensità di mafia e sviluppo economico non riguarda solo la produttività della terra. Abbiamo infatti che due province della Sicilia Occidentale, Girgenti e Caltanissetta, presentavano alta intensità di mafia senza avere una produttività agricola particolarmente elevata rispetto al resto della Sicilia. L'organizzazione della mafia in queste due province era del tutto simile a quella che troviamo in provincia di Palermo (Cutrera, 1900) ma i soggetti dell'attività mafiosa non erano agricoltori. Le due province erano sede dell'industria dello zolfo, assai prospera fino alla fine del XIX secolo. Esse avevano il più alto indice di industrializzazione di tutte le province siciliane, maggiore anche della media italiana. Qui le associazioni mafiose erano composte da uomini che in gran parte lavoravano nell'industria dello zolfo (minatori, capi squadra, proprietari di piccole zolfare)²⁹. Le modalità operative delle industrie di zolfo implicavano una forte divisione del lavoro fra le varie fasi prima di giungere all'ultima fase dell'esportazione. Ciò permetteva alla mafia di inserirsi nella catena estrattiva con attività di estorsione e protezione. In particolare, giacché le zolfare operavano in regime di concorrenza, la capacità di usare la forza in modo organizzato era una risorsa che forniva un vantaggio competitivo. Una delle associazioni più famose sia per la sua numerosità, oltre 500 aderenti, che per il processo svoltosi nel 1885 a Girgenti, era quella della Fratellanza³⁰. Sembrerebbe dunque che la presenza della mafia è legata non solo alla presenza rilevante delle colture intensive ma anche all'industrializzazione. Se si considera il livello delle imposte pro-capite come indicatore del livello di reddito di una provincia, risulta che Girgenti e Caltanissetta avevano un reddito non molto diverso da quello di Palermo e decisamente superiore a quello di Catania e Messina. Questo potrebbe confermare che la disponibilità a pagare è l'elemento fondamentale, in una situazione in cui il controllo del territorio da parte dello stato è basso, per la nascita e sviluppo della mafia. Nel successivo paragrafo sottoporremo a verifica econometrica tale ipotesi.

Una conferma di tale ipotesi la abbiamo anche analizzando il fenomeno della camorra in Campania. Le sedi principali della camorra erano i luoghi di pena ove essa aveva un controllo monopolistico su tutte le attività che coinvolgevano i carcerati. Al di fuori dei luoghi di pena essa operava anzitutto con tangenti relative ai mercati illegali (case da gioco, prostituzione ecc.) ed in alcuni casi, anche ai mercati legali (facchinaggio, aste pubbliche, ecc.).

La caratteristica principale della camorra era che essa operava anzitutto attraverso estorsioni che imponeva tramite minacce e violenze³¹. Come dice Villari (1885) il camorrista non guadagnava solamente sul lavoro altrui (attività di estorsione) *“ma minaccia e intimidisce, né sempre per solo guadagno; impone tasse; prende l'altrui senza pagare; ma ancora impone ad altri il commettere delitti; ne commette egli stesso obbligando altri a dichiararsene autore; protegge i colpevoli contro la giustizia; esercita il suo mestiere, se così può chiamarsi, su*

²⁹ Le principali associazioni mafiose in tali province sono Oblonica (Girgenti), Scattalora (Sciacca provincia di Girgenti), Scaglione (Castrogiovanni, oggi Enna, ma fino agli anni '20 facente parte della provincia di Caltanissetta), Fratellanza (Favara, provincia di Girgenti)

³⁰ Per la mafia delle zolfare ed in particolare per il resoconto del processo alla Fratellanza di Girgenti, si veda J. Dickie (2004), pp. 69-78, e Cutrera (1900) pp.120 e segg.

³¹ Essa trova un importante elemento di consenso sociale nella tendenza del sottoproletariato urbano a idealizzare le bande, così come la gente delle campagne idealizzava i briganti.

tutto: nelle vie, nelle case, nei ridotti, sul lavoro, sui delitti, sul gioco. L'organizzazione più perfetta della Camorra trovasi nelle carceri, dove il camorrista regna".

La camorra nasceva come confraternita fra carcerati e aveva le sue radici a Napoli. Ognuno dei 12 quartieri della città era controllato da un capo della camorra, sottoposto a sua volta al capo del quartiere Vicaria. Per quanto riguarda la sua distribuzione nella città, in base ad un'analisi della residenza di un campione di individui indicati come camorristi da una Commissione istituita in base alla legge Pica sul brigantaggio e mandati a domicilio coatto, risultava (Marmo, 1985) una presenza della camorra sia nei quartieri più poveri a maggior presenza di attività delinquenziali, sia nei quartieri di piccola borghesia frammista a classi più povere, sia nei quartieri residenziali "alti" (Chiaia, S. Ferdinando e S. Giuseppe). La miseria della popolazione forniva la base umana della camorra che si estendeva poi alle zone dove esistevano mercati più ricchi, sia legali che illegali. Il controllo del territorio da parte della camorra, anche nei quartieri a più alta attività delinquenziale, appariva meno forte di quello della mafia, ma la presenza, anche se non in chiave monopolistica, era sviluppata in molti mercati legali connessi al commercio e ai servizi.

Utilizzando la relazione Jacini sulla Campania è possibile analizzare innanzitutto la produttività dell'agricoltura nelle varie province. Si possono considerare due indicatori, l'imposta sui terreni per unità di superficie ed il rapporto fra imposta sui terreni e popolazione agricola. In assenza di un valore della produzione agricola su base provinciale, l'imposta sui terreni può essere utilizzata come una proxy della prima. Il valore di tale indicatori è per la provincia di Napoli di molto superiore a quello di Caserta, la seconda provincia dopo Napoli. Ciò è dovuto alla presenza nella provincia di Napoli di colture erbacee di ogni tipo, vigneti, oliveti, alberi da frutta, nonché alla elevata fertilità del suolo. Le altre tre province della Campania hanno valori inferiori alle prime due e non molto dissimili fra loro.

Per quanto riguarda invece la maggiore o minor divisione della proprietà fondiaria abbiamo utilizzato come proxy il numero dei contribuenti all'imposta fondiaria, diviso per la popolazione agricola. Questo è certamente un indicatore grossolano in quanto valori simili possono aversi sia in presenza di pochi grandi proprietari e molti piccolissimi proprietari, sia in presenza di molti medi proprietari. Abbiamo quindi calcolato anche il numero dei contribuenti della fascia alta (quelli che pagano oltre 40 lire di imposte su terreni) sul totale dei contribuenti che pagano l'imposta sui terreni. Un elevato numero di quest'ultimo indicatore significa che i contribuenti della fascia alta sono numerosi e ciò potrebbe indicare la presenza di una media proprietà diffusa; al contrario, se sono pochi i contribuenti che pagano oltre 40 lire, ciò potrebbe indicare la presenza di pochi grandi proprietari (ma anche una bassa redditività della terra). Per avere un indice sintetico abbiamo diviso il primo indicatore per il secondo. Quanto più basso è questo indice tanto più è probabile una distribuzione della proprietà maggiormente simmetrica. Un alto valore dell'indice potrebbe indicare una situazione di poche grandi proprietà con moltissima proprietà frazionata. Dai valori ottenuti risulta che, in provincia di Napoli, vi è la più simmetrica distribuzione della proprietà mentre si la massima asimmetria viene osservata nel Beneventano. Salerno, ove risulta che vi sia piccola proprietà, è la seconda provincia in graduatoria seguita da Caserta, Avellino e Benevento.

Per quanto riguarda gli indicatori del grado di sviluppo economico abbiamo utilizzato due proxies: l'imposta fondiaria e dei fabbricati diviso la popolazione totale e l'indice di industrializzazione. In base ai due indicatori la provincia di Napoli risulta la più sviluppata, seguita da Salerno, Caserta, ed infine da Avellino e Benevento. Questa graduatoria coincide con quella che può essere fatta in riferimento all'intensità del fenomeno camorristico:

massima a Napoli, intermedia a Caserta e Salerno ed assente ad Avellino e Benevento. Risulta invece inversa a quella fatta in relazione all'intensità del brigantaggio (Tabella 1)³².

La struttura socio-economica delle province campane ove più forte era la camorra si presenta abbastanza diversa da quella delle province calabresi e siciliane ove dominava la mafia. Tale osservazione suggerisce che, nel caso della camorra, non sembra valido il modello che considera l'associazione criminale alla stregua di un'impresa che offre il bene protezione privata in presenza di uno stato privo del monopolio della violenza. Da un punto di vista geografico, in base ai rapporti di polizia ed ai processi, associazioni camorristiche relativamente formalizzate risultavano a Caserta, Castellamare, Salerno ed in altri centri urbani del circondario di Napoli fin da epoca pre-unitaria. L'attività di questi gruppi violenti riguardava, oltre che l'estorsione nei mercati illegali, anche l'attività di contrabbando e di mediazione, specie nel commercio degli animali. Il controllo monopolistico del territorio, così come abbiamo visto per la mafia siciliana e nella provincia di Reggio, non appare una caratteristica della camorra. Pur esistendo notizie già dal 1870 di interventi nei mercati rurali, come l'imposizione di guardiani a Nola e richieste di denaro ai contadini di Frattamaggiore nel periodo del raccolto, non risultava un sistematico controllo dell'attività agricola da parte della camorra. Come nota Marmo (1985) confrontando la mafia della Conca d'Oro con la camorra rurale del napoletano, pur avendo entrambe le aree un'agricoltura intensiva e ricca con alti livelli di rendita e frammentazione proprietaria, i diversi orientamenti produttivi determinano differenti tipologie di associazioni criminali. Le colture napoletane più orientate verso i prodotti ortofrutticoli e destinate al mercato interno presentano, rispetto agli agrumeti siciliani destinati alle esportazioni, minori elementi di criticità e inferiori possibilità di infliggere danni rilevanti ai proprietari. Vi è quindi minor possibilità di sviluppare un'attività di protezione. D'altronde, proprio con l'espandersi delle colture più pregiate si svilupperà la camorra nelle aree rurali, anche se più con riferimento ai mercati agricoli che al controllo della struttura fondiaria.

L'uso della parola 'Ndrangheta per indicare le organizzazioni criminali calabresi risale a circa quaranta anni fa, anche se il fenomeno di clan locali ('ndrine), che in alcune aree della provincia di Reggio Calabria controllavano il territorio, risale almeno all'Unità d'Italia. Come già nel caso della Mafia, fu nel periodo che va dall'abolizione delle leggi feudali all'Unità, allorché iniziò un periodo di relativa modernizzazione, che presero forza le congreghe. Già nel 1861 il prefetto di Reggio Calabria aveva segnalato l'attività in città di un gruppo di uomini definiti camorristi. Due anni dopo, da Gallico, un comune vicino Reggio, arrivò un esposto anonimo al prefetto di Reggio Calabria che parlava di "camorristi" che spadroneggiavano in città e che incutevano timore. Nel 1869 si dovettero rifare le elezioni amministrative di Reggio Calabria in quanto l'attiva presenza, durante la campagna elettorale e durante le votazioni, di elementi criminali aveva alterato il risultato della competizione. In occasione di tali elezioni un medico fu sfregiato e il prefetto di Reggio Calabria si disse convinto che lo "sfregio" fosse stato fatto "per grane elettorali". I giornali locali parlarono di mafiosi che giravano impunemente per le vie della città e denunciarono il fatto che i partiti fossero "obbligati a far transazioni con gente di equivoca rispettabilità." (citato, F. Forgione "Ndrangheta, Prima relazione della Commissione parlamentare Antimafia", 2008, Ed. Boldini, pag. 31)

Oltre che nella provincia reggina troviamo, a metà dell'ottocento, tracce della ndrangheta anche a Nicastro, Lamezia Terme e Vibo Valentia (in provincia di Catanzaro). La domanda che ci si pone, come già Villari se la pose per la Sicilia, è come mai il fenomeno della 'ndrangheta, al momento dell'Unità d'Italia, riguardasse sostanzialmente la provincia di Reggio Calabria e non le altre province calabre.

³² Anche un terzo indicatore, il totale dell'imposta sui terreni e sui fabbricati diviso il numero dei contribuenti su tali imposte, fornisce indicazioni analoghe nella gerarchia tra le province campane.

Analogamente a quanto detto in precedenza, l'analisi della produttività del suolo in valore (approssimata dall'imposta sui terreni per km²) evidenzia per la provincia di Reggio Calabria un valore molto più elevato rispetto a Catanzaro e Cosenza. Per quanto riguarda il peso della popolazione agricola sulla popolazione totale, Reggio presenta un valore molto inferiore a quello delle altre due province. Ciò è coerente con l'indicatore del valore aggiunto pro-capite nell'industria, così come calcolato per il 1871 nel citato lavoro della Banca d'Italia. Il grado di frazionamento della proprietà inoltre è molto maggiore in provincia di Reggio Calabria che in provincia di Cosenza o di Catanzaro. Risulta dall'inchiesta Jacini che la distribuzione della proprietà era anche accompagnata ad un maggior numero di contribuenti benestanti.

Il legame fra grado di ricchezza della provincia e intensità del fenomeno mafioso emerge analizzando la struttura dell'agricoltura. La provincia di Reggio Calabria abbraccia la zona montuosa dell'Aspromonte, sede della 'Ndrangheta, ove prevaleva la coltura dell'uliveto ed una produzione rivolta all'auto-consumo. Abbiamo poi le aree a coltura specializzata, Reggio, Gioia Tauro, ecc. sedi dell'industria olearia. Oleifici, industria delle essenze, piccole industrie vinicole, distillerie e imprese commerciali rendevano la provincia di Reggio l'area di maggior successo nel passaggio dal feudalesimo al capitalismo, certamente di gran lunga la più ricca delle province calabresi. Si trattava di una produzione mercantile. La produttività agricola di tale provincia rivaleggiava con quelle delle province agricole più ricche d'Italia. In tale area la parentela era strumento per creare e rafforzare i rapporti di clientela. I vari rapporti di parentela erano usati per sostenere la propria sfera di affari e allargare la propria "cerchia di clienti". In questa area fortemente legata alle esportazioni e che quindi evidenziava l'esistenza di forti rapporti di mercato, la 'ndrangheta, attraverso l'appropriazione e l'utilizzazione di antiche radici culturali locali, si inserì come strumento di controllo e regolazione³³. Le transazioni commerciali erano influenzate da regole imposte dalla mafia e che prescindevano quindi, almeno in parte, dai principi di efficienza del mercato. Vengono quindi introdotte nel libero gioco della domanda e dell'offerta vincoli legati a norme che rispettavano le vecchie consuetudini. Gli uomini della 'ndrangheta mettevano in contatto proprietari, commerciali, ed esportatori; facevano da garanzia fra gli uni e gli altri; dirigevano operazioni commerciali ed imponevano i prezzi. Gli uomini della 'ndrangheta avevano reputazione di uomini di rispetto pronti a far rispettare gli impegni e la parola data nelle transazioni. Di fatto, in presenza di uno stato assente, la 'ndrangheta aveva il ruolo di rendere sicuri gli scambi. In un certo senso ciò riduceva i costi di transazione e rafforzava i rapporti commerciali, anche se i partecipanti allo scambio non erano sempre i più efficienti. A tutti i livelli, appartenere ad una organizzazione criminale o godere del suo appoggio dava una situazione di vantaggio rispetto a chi non apparteneva all'organizzazione criminale, fosse bracciante o intermediario. Specialmente allorché tale vantaggio sorgeva quando la controparte era un grande proprietario non mafioso, questa attività determinava consenso. La concorrenza era accettata come uno dei principi generali del commercio ma i soggetti non sempre erano liberi di scegliere il prezzo e la tipologia di merce desiderata.

6. Intensità delle associazioni criminali e sviluppo economico nelle province meridionali nel periodo post-unitario

Abbiamo cercato di verificare con un'analisi empirica le principali implicazioni del precedente modello sullo sviluppo delle associazioni criminali. A tal fine abbiamo costruito una variabile che misura il grado di diffusione della criminalità organizzata nelle varie province meridionali e negli anni successivi all'Unità d'Italia. La variabile è di tipo discreto, con valori compresi tra 0 e 4: alle province senza criminalità organizzata viene assegnato il

³³ Per la relazione fra struttura del sistema agrario e tipologia dei rapporti di parentela e di clientela si veda il lavoro di F. Piselli e G. Arrighi "Parentela, in Storia d'Italia, 1985, pp.367-492.

valore 0 mentre alle altre province vengono assegnati valori via via crescenti al crescere del grado di diffusione della criminalità organizzata. Partendo dalla constatazione che, nella letteratura dell'epoca, si parlava di criminalità organizzata solo per Sicilia, Campania e Calabria, abbiamo assegnato il valore 0 alle province delle altre regioni meridionali. Alle province di Palermo e Napoli abbiamo assegnato il valore 4, a Girgenti ed a Reggio Calabria il valore 3, a Caltanissetta, Trapani e Caserta il valore 2, ed a Catanzaro, Salerno, Catania e Messina il valore 1. Tale variabile, chiamata Criminalità Organizzata, è utilizzata come variabile dipendente di un modello ordered logit in cui i regressori fondamentali di interesse sono Industria e Latifondo.³⁴

La discussione del precedente paragrafo ha messo infatti in evidenza come nell'ambito della stessa regione l'intensità delle associazioni criminali è tanto maggiore quanto più elevato è il grado di sviluppo economico della provincia. Come proxy dello sviluppo economico utilizziamo la variabile Industria, già descritta nel modello econometrico relativo al brigantaggio, che misura il peso relativo dell'industria nell'economia delle province. La variabile Latifondo invece è una variabile dummy con valore 1 assegnato alle province nelle quali prevale il latifondo e valore 0 assegnato alle province nelle quali prevale la coltura intensiva. La fonte dei dati per distinguere fra le diverse tipologie di gestione della terra è l'Inchiesta Agraria Jacini che fornisce dettagliate informazioni sull'Italia agricola negli anni successivi all'Unità d'Italia. Il modello teorico implica un legame negativo con la variabile dipendente: laddove prevale il latifondo i proprietari non saranno propensi a chiedere la protezione delle associazioni criminali e non si svilupperà un mercato della protezione. Come variabili di controllo utilizziamo la divisione della proprietà terriera e l'intensità del brigantaggio. Entrambe le variabili sono descritte nell'analisi empirica relativa al brigantaggio. La Tabella 3 riporta i risultati delle stime.

Tabella 3. Determinanti della criminalità organizzata nel Mezzogiorno negli anni successivi all'Unità d'Italia

Y = Criminalità organizzata	(1)	(2)	(3)	(4)
Brigantaggio			-1.61** (-2.25)	-0.16 (-0.63)
Industria	9.83*** (3.56)		8.60*** (2.57)	9.85*** (2.86)
Divisione Proprietà			0.18* (1.83)	0.12* (1.62)
Latifondo		-2.60** (-2.36)	-2.58** (-1.95)	-1.85 (-1.35)
Osservazioni	25	25	25	25
LR χ^2 (p-value)	19.62 (0.000)	6.27 (0.01)	31.47 (0.000)	25.10 (0.000)
Pseudo R ²	0.30	0.10	0.49	0.39

***, **, * Statisticamente significativo all'1, 5, e 10%.

Valori dei parametri ancillari non riportati.

Coefficienti in forma di log-odds.

Statistiche z in parentesi.

In colonna 1 la Criminalità Organizzata è regredita solo sulla variabile Industria ed in colonna 2 è regredita solo sulla variabile Latifondo. In tal modo testiamo, come primo passo, le due implicazioni principali del nostro modello teorico separatamente. Le ultime due colonne

³⁴ Per le considerazioni di carattere metodologico si veda la precedente analisi empirica relativa al brigantaggio.

riportano la specificazione più completa del modello: oltre alle due variabili di interesse inseriamo anche le variabili di controllo. In colonna 3 la variabile Brigantaggio è costruita sulla base dai dati contenuti nella Relazione Massari mentre nella colonna 4 è costruita con i dati riportati da Molfese (1964).

Sia la variabile Industria che la variabile Latifondo presentano il segno atteso e sono statisticamente significative. Al crescere del livello di industrializzazione ed in presenza di coltivazione intensiva è più probabile che ci sia elevata criminalità organizzata. La prima variabile ha un maggior potere esplicativo come confermato dall' R^2 di 0.30 (colonna 1). I risultati restano invariati quando introduciamo le variabili di controllo ed il valore dei coefficienti varia solo leggermente. La variabile sulla divisione della proprietà è significativa al 10% ed il segno positivo indica che al crescere del numero di proprietari è più probabile la presenza di elevata criminalità organizzata. Il risultato è in linea con quanto trovato da altri autori come, ad esempio, Gambetta (1993) e Bandiera (2003). La variabile relativa al brigantaggio invece fornisce risultati contrastanti: è significativa quando consideriamo i dati della Relazione Massari ma non quando utilizziamo i dati di Molfese.

Abbiamo infine calcolato le probabilità predette dal modello. Nella Tabella 4 sono riportate le probabilità del grado di criminalità organizzata condizionate alla tipologia di coltivazione ed al livello di sviluppo economico della provincia. Nelle province con il latifondo la probabilità di non avere criminalità organizzata, o che questa sia presente in misura marginale, è del 92.7% mentre è bassa la probabilità che ci sia elevata criminalità, appena l'1.2%. Quando invece prevale la coltura intensiva la probabilità di avere elevata criminalità sale decisamente, al 13.4%. Considerando il livello di sviluppo economico della provincia si nota che se questo è basso la probabilità di osservare assenza o bassa criminalità è elevatissima, 99%. La situazione si capovolge se l'indice di industrializzazione è elevato: in tal caso la probabilità di osservare elevata criminalità è di ben l'81.6%.

Tabella 4. Probabilità predette condizionate dell'intensità della criminalità organizzata nelle province meridionali

Grado di criminalità	Tipologia di coltivazione		Livello di industrializzazione		
	Latifondo	Coltura intensiva	Basso	Medio	Elevato
Assente - Basso	92.7	49.3	99	89.1	3.3
Medio	6.1	37.3	0.7	9	15.1
Elevato	1.2	13.4	0.3	1.9	81.6

In definitiva, l'analisi empirica conferma che la nascita e lo sviluppo delle organizzazioni criminali è riconducibile ad una pluralità di fattori. Fra questi sembrano avere un peso rilevante sia il grado di sviluppo economico che la tipologia di coltivazione della terra, così come evidenziato dal modello teorico.

7. Mafia e produttività del suolo: un'analisi econometrica

Un'ulteriore conferma all'ipotesi di relazione positiva fra grado di sviluppo economico ed intensità della mafia si ha analizzando i determinanti di quest'ultima nei 291 comuni siciliani all'inizio del 1900. Partendo dal lavoro di Cutrera (1900) abbiamo costruito una variabile discreta che rappresenta l'intensità della mafia nei comuni siciliani ad inizio '900. La variabile assume valori compresi tra 1 e 4, dove con il valore 1 si indica un comune in cui la mafia è assente mentre con il valore 4 si indica un comune con un'elevata intensità di mafia. I valori intermedi sono assegnati a comuni con una densità di mafia bassa e media. La tabella 5 descrive la distribuzione della variabile nei 291 comuni siciliani dell'epoca.

La nostra ipotesi fondamentale è che l'intensità della mafia sia positivamente correlata con il grado di sviluppo economico e che la produttività della terra rappresenti un valido indicatore di tale sviluppo. Prima di procedere alle stime econometriche è opportuno analizzare i fattori che determinano la produttività del suolo agricolo, in modo da capire se tale variabile può essere considerata esogena rispetto alla intensità della mafia.

Tabella 5. Intensità della mafia nei comuni siciliani ad inizio '900

	Intensità mafia				<i>Totale</i>
	Assente	Bassa	Media	Elevata	
Numero di comuni	84	67	71	69	291
Percentuale	28.87	23.02	24.40	23.71	100

La produttività agricola per unità di superficie era legata alla tipologia di coltura ed al metodo di produzione. Per quanto riguarda le colture, esse erano largamente determinate dai fattori climatici (temperatura, piovosità, ecc), da fattori geologici (composizione chimica del terreno) e dalla possibilità di effettuare l'irrigazione. Ovviamente la scelta delle colture dipenderà sia dai prezzi del prodotto finale che dal costo dei fattori produttivi. Questo fa sì che in molti casi la scelta di cosa coltivare in un determinato terreno dipendeva dalla struttura fondiaria in quanto il costo relativo dei fattori poteva variare a seconda della tipologia di azienda (latifondo, azienda capitalistica, azienda contadina, ecc). Anche se il progresso tecnico influisce sulla possibile scelta delle colture, possiamo ipotizzare che nel caso della Sicilia della fine del XIX i fattori ambientali siano determinanti. L'inchiesta Jacini divide infatti l'area agricola della Sicilia di fine '800, con riferimento alle caratteristiche altimetriche, in tre zone: la zona delle pianure marittime, la zona dei mezzalini (zona media) e la zona montuosa. Tali zone presentavano aspetti peculiari non solo per l'altitudine a cui si trovavano, ma anche per quanto riguardava la tipologia di coltura, la struttura fondiaria ed il rapporto abitazione - luogo di lavoro del contadino. Le sole piante di cui la coltura era comune in tutte e tre le zone erano il frumento e l'orzo; la coltivazione delle altre piante (relazione Jacini, pag 24) dipende dalla posizione altimetrica e dalla esposizione dei terreni.

Nella zona montuosa, a parte il frumento e l'orzo, vi erano i boschi. In questa zona era comune il latifondo ed il contadino viveva in borghi rurali lontani dal luogo di lavoro.

Nella zona media la principale coltura era il grano che veniva prodotto con tecniche estensive. Nelle zone a cereali era prevalente il latifondo e l'utilizzo dei braccianti. In ordine di importanza venivano poi le leguminose. Come alberi vi erano soprattutto viti ed ulivo, anche se i risultati in termini di qualità differivano molto a seconda dell'esposizione e della tipologia del terreno. In alcuni casi vi erano anche agrumi e alberi da frutta, come il melo, ed arbusti, come il sommacco³⁵.

Le pianure marittime erano invece particolarmente adatte alle colture degli agrumi e degli ortaggi che, in genere, erano le più remunerative, in particolare lì dove era possibile l'irrigazione. Queste due colture risultavano le più diffuse. Si coltivavano anche la vite e l'ulivo, oltre a frumento, orzo ed altre leguminose. Per quanto riguarda l'assetto proprietario della terra, vi era sia la grande proprietà, divisa in poderi affittati e sfruttati in mezzadria, sia la media e la piccola proprietà dove molti piccoli proprietari coltivavano direttamente la propria terra e vivono su di essa. La struttura proprietaria portava il contadino a risiedere nel podere ove lavorava, eccetto i casi in cui la presenza della malaria escludeva tale

³⁵ Il sommacco è un arbusto dalle cui foglie si ottiene il tannino usato nell'industria della concia.

possibilità. Rispetto alle altre zone quindi era presente una popolazione rurale sparsa nelle campagne.

In Sicilia la zona marittima, a seconda delle province, copriva dal 4% del territorio in provincia di Caltanissetta ad oltre il 20% in provincia di Messina. La zona dei mezzalini copriva fra il 65% ed il 75 % del territorio. Quindi nelle varie province la tipologia di coltura appariva in buona parte determinata dal tipo di superficie prevalente. Ciò suggerisce che sono sostanzialmente i fattori naturali ad influire sulla tipologia di coltura delle varie zone e sulla struttura fondiaria.

Abbiamo illustrato nella Tabella 6 sia il coefficiente di specializzazione, sia la produttività fisica delle province siciliane, rispetto all'intera regione, per le diverse colture. Si nota che la provincia di Palermo presentava elevata specializzazione nei giardini (tratti di suolo coltivati esclusivamente ad agrumi) e nella coltura della vite, mentre Trapani, provincia ad alta intensità mafiosa, era specializzata negli orti, che era la coltura con maggior valore. In realtà Messina, provincia a bassa intensità mafiosa, era quella che presentava una specializzazione maggiore anche di Palermo sia per quanto riguarda gli agrumi che gli orti. Non dimentichiamo che Messina aveva la maggiore estensione della zona marittima rispetto al totale della superficie (oltre il 20%). Questi dati confermano l'estrema importanza dei fattori naturali nella ripartizione delle colture fra le varie province e quindi il valore della produttività del suolo.

Tabella 6. Coefficienti di specializzazione e produttività relativa per unità di superficie di alcune colture nelle province siciliane intorno al 1880. (Sicilia =1)

Province	Agrumi		Orti		Oliveti		Viti		Cereali	
	Spec.	Prod.	Spec.	Prod.	Spec.	Prod.	Spec.	Prod.	Spec.	Prod.
Palermo	1,900	1,207	0,813	1,050	0,639	1,144	1,134	0,946	1,041	0,925
Messina	3,304	1,472	0,926	0,919	1,035	0,858	1,214	0,996	0,512	0,937
Catania	0,366	0,923	1,357	1,003	0,326	0,930	1,205	0,971	0,932	1,307
Siracusa	0,353	0,412	1,181	0,729	3,550	1,001	0,718	0,996	1,001	0,738
Girgenti	0,574	0,292	0,697	0,995	0,425	0,858	0,630	1,046	1,236	0,837
Trapani	0,554	0,663	1,564	0,991	0,775	1,144	1,357	1,086	1,010	1,046
Caltanissetta	0,144	0,609	0,472	1,044	0,171	1,144	0,728	1,012	1,229	1,204

Fonte: ns. elaborazioni su dati contenuti nell'Inchiesta Agraria Jacini per la Sicilia Vol. XIII 1985

Potendo considerare la produttività del suolo come una variabile esogena rispetto all'intensità della mafia, passiamo a verificare la nostra ipotesi di legame positivo tra presenza mafiosa e sviluppo economico. Anche per la produttività del suolo facciamo riferimento a Cutrera (1900) il quale raggruppa i comuni siciliani in base alla intensità produttiva del suolo (maggiore, media e minima). Sulla base di tali dati costruiamo una variabile discreta, attribuendo ai diversi comuni i valori 1, 2 e 3, a seconda che la produttività sia minima, media o maggiore. Come primo passo abbiamo effettuato un test di Pearson sulla distribuzione congiunta di tale variabile e dell'intensità della mafia. Il χ^2 elevato (54.6) ed il p-value uguale a 0 hanno escluso l'indipendenza delle due variabili.

Il passo successivo è quello di stimare un modello econometrico in cui l'intensità della mafia è la variabile dipendente e la produttività della terra appena descritta è il regressore di interesse. L'utilizzo di un modello econometrico permette anche di verificare un'altra importante ipotesi che lega la presenza della mafia alle aree in cui è maggiormente diffusa l'attività estrattiva dello zolfo. Lo zolfo è stato una delle più importanti risorse minerarie siciliane e proprio negli anni da noi considerati raggiunse la sua massima rilevanza. Si contavano infatti ad inizio '900 circa 886 zolfare attive e più di 38000 lavoratori nel settore. I grandi giacimenti erano concentrati nella Sicilia centrale, in un'area definita dai geologi come

altopiano gessoso-solfifero. La zona comprendeva parte delle province di Girgenti e di Caltanissetta, dove era localizzata la maggior parte delle zolfare, in misura più marginale la provincia di Catania e l'area di Lercara Friddi in provincia di Palermo.

Come variabili di controllo abbiamo inserito nel modello econometrico delle dummies provinciali e la percentuale di votanti alle elezioni amministrative del 1861. Le dummies provinciali si riferiscono alle sette province presenti ad inizio secolo in Sicilia: Girgenti (l'attuale Agrigento), Caltanissetta, Catania, Messina, Palermo, Siracusa e Trapani³⁶.

Poiché la variabile dipendente è di tipo discreto con quattro categorie, e poiché tali categorie presentano un ordine logico naturale, abbiamo stimato un modello ordered logit³⁷.

La tabella 7 riporta i risultati delle stime nelle varie specificazioni del modello. In colonna 1 l'intensità della mafia è regredita solo sulla produttività del suolo. In colonna 2 si aggiunge una variabile dummy (Zolfare) uguale ad 1 per i comuni dove sono attive le più importanti zolfare ed uguale a 0 per tutti gli altri comuni³⁸. In colonna 3 si controllano i precedenti risultati inserendo le dummies provinciali ed in colonna 4 si controlla per la percentuale di votanti.

I coefficienti riportati nella tabella sono in forma di log odds-ratio. Poiché l'interpretazione dei log odds non risulta semplice nè immediata, abbiamo riportato nella tabella 8 le percentuali condizionate predette dal modello. Per adesso concentriamoci solo sul segno e sulla significatività dei coefficienti e successivamente commenteremo le probabilità.

La variabile di interesse, la produttività del suolo, mostra un segno positivo e risulta statisticamente significativa all'1% in tutte le specificazioni del modello. Anche la dummy relativa alle zolfare è sempre significativa all'1% e con segno positivo. Ciò significa che la probabilità di avere elevata intensità mafiosa cresce al crescere della produttività del suolo e nei comuni in cui sono localizzate le zolfare. Il Likelihood Ratio test conferma che le diverse specificazioni del modello hanno capacità esplicativa. L' R^2 indica che il modello migliora aggiungendo di volta in volta ulteriori regressori (vedi nota 24 sull' R^2 nei modelli ordered logit).

In colonna 1 e 2 abbiamo anche verificato la proportional odds assumption, cioè l'ipotesi sottostante il modello ordered logit che i coefficienti sono costanti per ogni categoria della variabile dipendente. Il Brant test conferma l'ipotesi di costanza³⁹.

Le dummies provinciali (colonna 3) confermano l'analisi descrittiva effettuata in precedenza: l'intensità della mafia è inferiore nelle province di Caltanissetta, Catania, Messina e Siracusa rispetto alla provincia di Agrigento (la dummy esclusa dalla regressione). I coefficienti relativi alle province di Palermo e di Trapani non sono invece statisticamente significativi. La produttività del suolo è ancora significativa all'1% e risulta quindi robusta rispetto a tale controllo.

Infine, in colonna 4, abbiamo inserito come ulteriore regressore la percentuale di votanti alle elezioni amministrative del 1861⁴⁰. La variabile è utilizzata come proxy del capitale sociale

³⁶ Successivamente, nel 1927, ad effetto del Regio Decreto Legislativo n. 1/1927 del 3 gennaio intitolato "Riordinamento delle circoscrizioni provinciali", vengono istituite le province di Castrogiovanni e di Ragusa. Nello stesso anno poi la provincia di Castrogiovanni viene rinominata Enna e la provincia di Girgenti assume l'attuale nome di Agrigento.

³⁷ Anche in questo caso, per considerazioni di carattere metodologico si vede l'analisi empirica precedente relativa al brigantaggio.

³⁸ I comuni con le più importanti zolfare sono i seguenti: Cianciana, Casteltermini, Aragona, Comitini, Racalmuto, Campobello di Licata e Palma di Montechiaro in provincia di Agrigento; Serradifalco, Delia, Sommatino, S. Cataldo, Caltanissetta, Villarosa, Castrogiovanni (Enna), Aidone, Valguernera, Mazzarino, Buteri, Riesi e Campofranco in provincia di Caltanissetta; Agira, Assoro, Leonforte e Centuripe in provincia di Catania; Lercara Friddi in provincia di Palermo.

³⁹ Il test, sviluppato da Long e Freese, confronta i coefficienti dei J-1 modelli logit impliciti nel modello di regressione ordered logit. Se l'ipotesi di proporzionalità è violata, è consigliabile utilizzare un modello generalized ordered logit. Per maggiori dettagli si veda Long, J. S. and Freese, J. (2006).

esistente al tempo dell'unità d'Italia. Diversi lavori utilizzano dati elettorali, soprattutto relativi ai referendum, quali proxy del capitale sociale⁴¹. Non essendoci referendum nel periodo storico da noi considerato, abbiamo utilizzato i dati delle elezioni amministrative con riferimento alla VIII Legislatura (1861–1865). In tal modo abbiamo cercato di limitare in parte l'eventuale problema di endogenità con la variabile dipendente (calcolata al 1900). Il coefficiente mostra il segno negativo atteso: laddove vi è elevato capitale sociale è meno probabile la presenza di elevata intensità mafiosa. Tuttavia la debole significatività del regressore (solo al 10%) e l'utilizzo dei dati di elezioni amministrative, anziché di referendum, invitano ad interpretare in maniera cauta il risultato.

Tabella 7. Fattori determinanti l'intensità della mafia nei comuni siciliani del 1900

Y = Intensità Mafia	(1)	(2)	(3)	(4)
Produttività Suolo	0.98*** (6.39)	0.98*** (6.41)	0.56*** (2.87)	0.52*** (2.62)
Zolfare		1.55*** (3.75)	2.25*** (4.34)	2.32*** (4.64)
Percentuale Votanti				-0.03* (-1.76)
Caltanissetta			-2.41*** (-4.67)	-2.22*** (-4.18)
Catania			-1.21*** (-2.61)	-0.98** (-2.02)
Messina			-2.71*** (-5.78)	-2.57*** (-5.42)
Palermo			0.05 (0.14)	0.21 (0.56)
Siracusa			-3.96*** (-6.71)	-3.82*** (-6.48)
Trapani			0.96 (1.19)	0.88 (1.57)
Osservazioni	291	291	291	291
LR χ^2 (p-value)	43.7 (0.000)	58.8(0.000)	180.2 (0.000)	183.3 (0.000)
Brant Test p-value	0.74	0.88	-	-
Pseudo R ²	0.05	0.07	0.22	0.23

***, **, * Statisticamente significativo all'1, 5 e 10 %.

Valori dei parametri ancillari non riportati.

Coefficienti in forma di log odds-ratio.

Statistiche z in parentesi.

Ad ogni modo il legame tra produttività del suolo ed intensità mafiosa è robusto anche a quest'ultimo controllo in quanto il coefficiente del regressore è sempre significativo all'1%. Infine, per una più agevole interpretazione dei risultati del modello empirico, abbiamo

⁴⁰ I dati sono estratti dall'Atlante Statistico-Elettorale d'Italia curato da Piergiorgio Corbetta e da Maria Serena Piretti per conto dell'Istituto Carlo Cattaneo. Zanichelli Editore (2009).

⁴¹ Il più rilevante lavoro è forse Putnam, R. (1993), *Making Democracy Work: Civic Tradition in Modern Italy*. Princeton: Princeton University Press. Tra i lavori più recenti applicati alla realtà italiana vedasi de Blasio, G. and Nuzzo, G. (2009).

riportato nella tabella 8 le probabilità previste dal modello di osservare i differenti gradi dell'intensità mafiosa, condizionate alla produttività del suolo.

Se la produttività del suolo è bassa, la probabilità che nel comune non ci sia mafia è del 29% e la probabilità che ci sia scarsa mafia è del 38%. La probabilità che nel comune ci sia elevata intensità mafiosa è invece decisamente limitata, appena del 10%. Allorquando la produttività del suolo cresce, cresce anche la probabilità di osservare un grado più elevato di intensità della mafia. Se la produttività del suolo è media è più probabile avere bassa (35%) e media (30) intensità mafiosa.

Tabella 8. Probabilità previste dell'intensità della mafia condizionate alla produttività del suolo

Intensità Mafia	Produttività del Suolo		
	Bassa Produttività	Media Produttività	Alta Produttività
Assente	0.29	0.19	0.12
Bassa	0.38	0.35	0.28
Media	0.23	0.30	0.35
Elevata	0.10	0.16	0.25

Se infine la produttività del suolo è alta, la probabilità che nel comune non ci sia mafia è appena del 12% mentre cresce la probabilità di osservare media ed elevata intensità mafiosa, rispettivamente al 35% ed al 25%. Alternativamente, guardando alle righe della tabella, la probabilità che in un comune non ci sia mafia decresce al crescere della produttività del suolo, passando dal 29% al 12%. Al contrario la probabilità che in un comune ci sia elevata intensità mafiosa cresce al crescere della produttività della terra, passando dal 10% al 25%.

8. Conclusioni

Al momento dell'Unità il brigantaggio e le associazioni criminali erano una realtà che caratterizzava, con intensità diversa, le province dell'ex regno borbonico. Entrambi i fenomeni avevano come elemento comune l'incapacità dello Stato borbonico di assicurare il controllo del territorio. Inoltre lo Stato borbonico in più occasioni instaurò rapporti sia con le organizzazioni criminali che con i briganti. Le cause di queste forme di devianza sociale appaiono però ben diverse ed una loro analisi è indispensabile per spiegarne la diversa diffusione fra le province del Regno.

La formazione dello Stato Unitario, se permise di sconfiggere il brigantaggio grazie ad un maggior controllo del territorio, non riuscì a distruggere le organizzazioni criminali né ad impedire la loro espansione.

Per quanto riguarda il brigantaggio post-unitario, abbiamo mostrato che esso aveva le sue basi nella miseria dei contadini e che era più intenso nelle province ove maggiore era la presenza di contadini senza terra e prevaleva il latifondo. D'altro canto l'aspetto politico del brigantaggio post-unitario e l'influenza che su di esso ebbe il governo borbonico in esilio non possono essere contestati. L'effetto della politica di Francesco II, volta a favorire una rivolta filoborbonica nel Mezzogiorno, viene colto nelle nostre stime da una variabile che misura la distanza da Roma delle singole province. La significatività della variabile indica che gli aiuti di vario tipo del governo borbonico in esilio avevano efficacia dove, grazie alla minor distanza, potevano arrivare più facilmente. In ogni caso lo Stato Unitario sconfisse il brigantaggio, rafforzando così la sicurezza delle comunicazioni e degli scambi nelle regioni meridionali, non solo attraverso l'attività repressiva ma anche migliorando le comunicazioni stradali e ferroviarie e favorendo l'accesso alla proprietà della terra. Tuttavia quest'ultima rimase molto concentrata e la miseria dei contadini, nonostante l'emigrazione, perdurò fino a dopo la seconda guerra mondiale.

Lo Stato Unitario non ebbe analogo successo nel combattere le organizzazioni criminali come mafia e camorra. La complessità del problema nasceva dal fatto che, a differenza del brigantaggio, le organizzazioni criminali prosperavano nelle aree più ricche, ove risultano più sviluppati i rapporti di scambio. In aree ove lo scarso capitale sociale favoriva l'omertà, il controllo del territorio era debole e la ricchezza prodotta era maggiore, l'incentivo alla formazione di associazioni criminali era più elevato. La nostra analisi econometrica ha permesso di evidenziare l'esistenza di una relazione positiva e significativa, nell'ambito dei comuni della Sicilia, fra intensità della mafia e produttività della terra. Un'altra variabile significativa è la dummy relativa ai comuni dove vi erano le zolfare, a conferma del fatto che l'intensità di mafia era maggiore dove più alta era la ricchezza. D'altronde questo aspetto era presente anche nel caso della camorra, che nella seconda metà del XIX secolo era un fenomeno essenzialmente urbano. Anzitutto essa era presente nella città di Napoli, ove maggiore era la ricchezza, ed in misura minore nelle città di Caserta e Salerno. Era invece assente nelle province, decisamente più povere, di Avellino e di Benevento. In Calabria il fenomeno della mafia era più intenso a Reggio Calabria, ove più sviluppata era l'agricoltura e più frammentata era la proprietà, rispetto alle altre due province di Cosenza e Catanzaro.

Il nostro lavoro non ha affrontato i motivi del perdurare nel tempo e dell'estensione alle altre province della criminalità organizzata. Egualmente non è stato affrontato il tema di come si sia trasformata, nel secondo dopoguerra, la criminalità organizzata nelle province in cui era già presente al momento dell'Unità. Infine non è stato affrontato il rapporto, nel periodo post-unitario, fra criminalità organizzata e mondo politico. Sono tutti questi aspetti che dovranno essere sviluppati in successivi lavori.

Bibliografia

Agnoli F.M. (2003), "Dossier Brigantaggio. Viaggio tra i ribelli al borghesismo e alla modernità", Ed. Controcorrente.

Allum P. A. (1973), "Politics and Society in post-war Naples", Cambridge University Press, List. cit. Potere e società a Napoli nel dopoguerra, Ed. Einaudi 1975.

Almond G. e Verba S. (1963), "The civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations", Princeton, NJ, Princeton University Press.

Arlacchi P. (1983), "La mafia imprenditrice", Ed. Il Mulino, Bologna.

Bandiera O. (2003), "Land Reform, the Market for Protection and the Origins of the Sicilian Mafia: Theory and Evidence", The Journal of Law, Economics and Organization, 19, pp. 218-244.

Banfield E. (1958), "The Moral Basis of a Backward Society", N.Y. Free Press.

Bevilacqua P. (1989), "Storia dell'Agricoltura Italiana", Vol. I., Ed. Marsilio.

de Blasio G. e Nuzzo G. (2009), "Historical Traditions of Civicness and Local Economic Development", Journal of Regional Science, 20(10), pp. 1-29.

Cannari L, Magnani M. e Pellegrini G. (2009), "Quali politiche per il Sud", Mezzogiorno e Politiche Regionali, Banca d'Italia, Roma, pp. 673-735.

Ciccarelli C. e Fenoaltea S. (2010), "Through the Magnifying Glass: Provincial Aspects of Industrial Growth in Post-Unification Italy", Quaderni di storia economica n. 4, Banca d'Italia.

Cicconte E. (2008), "Ndrangheta", Ed. Rubettino.

Cipolla C. (1996), "Il caso del Mezzogiorno? Colpa dei normanni", Il Sole 24 Ore, 1 maggio.

Corbetta P. e Piretti M. S. (2009), Atlante Statistico-Elettorale d'Italia, Zanichelli Editore.

Cuoco V. (1975), "Saggio storico sulla rivoluzione napoletana", Ed. UTET.

Cutrera A. (1900), "La mafia ed i mafiosi", Ed. Alberto Reber, Palermo.

Dickie J. (2004), "Cosa nostra, Storia della mafia siciliana", Ed. Laterza.

Forgione F. (2008), "Ndrangheta, Prima relazione della Commissione parlamentare Antimafia", Ed. Boldini.

Franchetti L. e Sonnino S. (1877), "Inchiesta in Sicilia", Ed. Vallecchi, Firenze.

Gallard O. e Lemel Y. (2010), "Valori e culture in Europa", Ed. Il Mulino, Collana "Universale Papebacks".

Gambetta D. (1993), "The Sicilian Mafia: The Business of Private Protection", Harvard University Press.

Greene W. H., (2008), "Econometric Analysis", 6th edn, Prentice Hall.

Jacini S. (1985), "Atti della Giunta per la Inchiesta Agraria sulle condizioni della classe agricola 1982-1985", Vol. VII,IX ,XII,XIII,,XIV.

Long J. S. e Freese J. (2006), "Regression Models for Categorical Dependent Variables Using Stata", 2nd edn, Stata Press.

Lupo S. (1993), "Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri", Ed. Donzelli, Roma.

Maddison A. (2001), "Dynamic Forces in Capitalistic Development", Oxford University Press (trad. it "L'economia mondiale. Una prospettiva millenaria" (2005), Ed. Giuffrè, Milano).

Malanima P. (2003), "Measuring the Italian Economy 1300-1861", Rivista di Storia Economica, XIX, pp. 265-295.

Marmo M. (1985), "Tra le carceri ed i mercati. Spazi e modelli storici del fenomeno camorrista", in P. Macry e P. Villani (a cura di) "Storia d' Italia. Le regioni dall' Unità ad oggi, la Campania", Ed. Einaudi.

Massari G. (1863), "Sul brigantaggio" relazione parlamentare della Commissione d'inchiesta del 3- 4 maggio.

Molfese F. (1964), "Storia del brigantaggio dopo l'Unità", Ed. Feltrinelli.

Olson M. (1965), "The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Groups" Harvard University Press.

Piselli F. e Arrighi G. (1985), "Parentela, clientela e comunità" in P. Bevilacqua e A. Placanica, (a cura di), "Storia d'Italia Le regioni dall'Unità ad oggi, la Calabria", Einaudi, pp.367-492.

Putnam R. D. (1993), "Making Democracy Work:Traditions in Modern Italy" Princeton University Press.

Regia Commissione d'Inchiesta per Napoli. Relazione sull'amministrazione comunale, 2 vol., Forzani, Roma vol I.

Rossi Doria M. (1944), "Struttura e Problemi dell'agricoltura meridionale", Relazione tenuta al Convegno di studi sui problemi del Mezzogiorno, Bari, 3 dicembre 1944. Pubblicata in "Riforma Agraria e Azione meridionalista," Associazione per Studi e Ricerche Manlio Rossi Doria, Ancora del Mediterraneo, 2003.

Sales I. (1988), "La Camorra, le camorre", Editori Riuniti, Roma.

Salvemini G. (1910), “Il ministro della Malavita”, Ed. Bollati Boringhieri 2000.

Sereni, (1948), “Il Mezzogiorno all’opposizione. Dal Taccuino di un ministro in congedo”, Ed. Einaudi, Torino.

Tabellini G. (2008), “Il coraggio di una deroga nei contratti del Sud”, Il Sole 24 Ore, maggio.

Turiello P. (1882), “Governo e Governati in Italia”, Ed. Zanichelli, Bologna.

Villari P. (1885),”Le lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale”, I Ed. Barca, List. cit. Guida Napoli (1979).